

LA TRASFORMAZIONE DEI TRIBUTI.

Sarebbe gran fortuna per l'Italia se il progetto d'imposta sugli zuccheri segnasse il principio di una trasformazione nel sistema tributario, colla quale venissero sgravate le classi più povere. È vano illudersi sulle tendenze della democrazia moderna in argomento di finanze: tributi diretti sulla rendita; gl'indiretti gravanti soltanto sulle cose non necessarie, sui consumi di lusso, *luxuries*, come le chiamano gl'Inglesi. Ora è possibile per gradi ottenere in Italia il risultato che qui si vagheggia? Quali imposte indirette converrebbe segnatamente abolire? A noi le più infeste alla vita delle classi meno abbienti sembrano, fra le indirette, il balzello del macinato e quello sul sale. Sappiamo di lasciarne fuori dal conto parecchi altri; fra i quali il dazio consumo sopra le farine, le legna, il petrolio, i dazi di confine sui tessuti di cotone, sui misti e così via discorrendo. Ora, per abolire le tre prime imposte, bisogna su per giù provvedere a 150 milioni. È possibile farlo colla sostituzione delle imposte sulle cose di lusso? Non abbiamo la pretesa di risolvere un problema così delicato; ma giova segnare alcuni profili riguardo almeno ai tributi indiretti. L'on. Luzzatti nella sua relazione crede che con un consumo da chilogr. 2 1/2 a 2 3/4 di zucchero per testa si porta coi nuovi dazi (53 lire sul greggio e lire 66,25 sul raffinato) il provento della tassa a 46 milioni di lire; e quando non si toccasse questa somma, vi si giungerebbe vicino. Se si esplicasse la potenza produttiva del nostro paese; se crescendo la popolazione e crescendo i consumi si potesse giungere a 4 chilogr. e mezzo per testa, l'entrata dello zucchero potrebbe accrescersi notevolmente. Però ci sembra un poco esagerata la speranza che lo zucchero in un quindicennio possa gettare circa sessanta milioni: nulla accenna ad un rapido svolgimento economico del paese, e le spese pazze che il governo prepara per le costruzioni ferroviarie, esauriranno parte non piccola delle sorgenti della produzione.

Riguardo ai tabacchi, è generale la persuasione ch'essi non fruttino ciò che potrebbero fruttare. La Regia cointeressata fu una grande sciagura finanziaria, oltrechè un errore politico. L'on. deputato Melodia ha dimostrato in una relazione parlamentare che in questi anni della Regia essa lucrò quasi 100 milioni che altrimenti sarebbero appartenuti interamente allo Stato. I suoi lucri furono legali senza dubbio; però ciò non toglie che la legge che li permetteva, ha sottratto cospicue entrate allo Stato. Ma senza la fine della Regia non sarà possibile ordinare le tariffe dei tabacchi in tal guisa che diano la maggiore entrata, si attaglino ai gusti dei consumatori, mirino unicamente al fine di tutelare gli interessi del monopolio dello Stato. Quando nel 1893 cessi la Regia cointeressata e lo Stato avochi a sè il monopolio, se saprà ordinarlo in modo accorto, non vi è dubbio che crescerà notevolmente l'entrata del tabacco, sul quale si può aggravare la fiscalità al punto massimo, cioè al punto in cui non si arresti il consumo, indietreggiando in modo che o si perda il beneficio delle maggiori tariffe o si scateni un contrabbando irrefrenabile. Qualche uomo competente ha asserito che i tabacchi, liberati dagli impacci della Regia cointeressata con una sana disciplina di tariffe, potranno fruttare in un periodo di tempo non troppo lungo, perfino 140 milioni, quando si abbia il coraggio delle tariffe alte nei limiti sovraindicati.

Un'altra fonte cospicua di entrate sui consumi non necessari può essere l'alcool. Non è lecito sperarne ciò che ne traggono gli erari degli Stati nordici o anche quello della Francia, per la scarsità del nostro consumo. Ma la previsione di darne un quindici milioni di più per un consumo di 250,000 ettolitri, non ci pare esagerata; quando si alzino le tariffe attuali. E si noti bene che non si chiedono nè le tariffe dell'Inghilterra, nè quelle degli Stati Uniti, nè quelle della Francia, le quali hanno un balzello che supera parecchie volte (da 10 a 3) il costo di produzione degli alcool. È vero che vi sono impegnati gl'interessi dell'enologia nazionale: ma pel vino che si esporta, la tassa sugli alcool si può restituire interamente; e se il vino che si beve a casa nostra dovesse lievemente rincarare, i consumatori troverebbero il loro compenso nei balzelli aboliti o scemati sulle cose necessarie.

Parimenti qualche ristoro all'erario possono recare le altre spezierie, come il pepe, la cannella, il thè e così via discorrendo; segnatamente e in principale linea, dopo lo zucchero e il petrolio, il caffè. Il ministro oggi propone di portarne il dazio a 100 lire; ed è ancora inferiore a quello della Francia stabilito in 156 lire che frutta all'erario 83 milioni. Ma tutte queste sostituzioni hanno bisogno del tempo; è d'uopo attendere che i nostri cespiti fioriscano; e ciò non avviene in breve ora. La Francia ha potuto ottenere grandi risultati da questi dazi sullo zucchero, sul caffè, sul pepe, pimento, cannella, alcool, ec., perchè, quantunque i suoi consumi non pareggino quelli dei paesi più ricchi, tuttavia tengono una media, su cui si fonda con sufficiente sicurezza l'erario pubblico.

Per contro in Italia i consumi voluttuari e utili sono così scarsi ancora, che le imposte a larga base sono ancora quelle che si stanziavano sui consumi necessari. Ma comunque sia la cosa, anche in Italia dovrà svolgersi la potenza del consumo in compagnia con quella della produzione: ed è a questa evoluzione alla quale bisogna intendere la mente. I dazi sullo zucchero, sul caffè, sugli alcool proposti dal Ministro, su per giù, frutteranno un aumento di 20 milioni. Si badi bene che questo è il principio della nuova via; e un timido principio. Ma speriamo almeno che si faccia questo piccolo passo; e rimane inoltre la riforma dei tributi diretti. Vi è chi crede che il Ministro piglierà i nuovi dazi, rinunzierà all'abolizione del macinato, spendendo le nuove entrate in ferrovie, nell'esercito e così via discorrendo. L'ipotesi è crudele; così crudele che ci ripugna il crederla possibile. Aggiungere ai vecchi i nuovi balzelli, giovare di quelli che affliggono il contribuente più povero per aggravarlo ancora di più, sarebbe un atto non degno e che non possiamo attribuire a nessun Governo italiano.

LA POLITICA DEI GUFÌ E DEGLI ALLOCCHI.

Che cosa è Costituzione? Ci vuol poco a capirla. È la sottomissione del governo alla volontà nazionale. Quando un principe per qualunque ragione scende a patti coi sudditi e si lega con essi a termini d'uno statuto, s'intende che egli abdichi la sovranità a beneficio del suo popolo; non del popolino, come vorrebbe la pseudo-democrazia, ma di tutti i cittadini, nobili o plebei, poveri o ricchi. Lo Stato diventa un podere; il governo è fattore o castaldo. Il popolo è la famiglia del padrone, e perchè questa è molto nume-

rosa ed ha a badare a varie faccende, essa delega l'autorità suprema ad uno de' suoi membri, generalmente al *paterfamilias*, che è il Parlamento. Il ministro dell'interno è il gran bifolco che coi suoi colleghi coltiva le terre; quello degli esteri è il fattore che attende ai mercati; il ministro « dell'armi, » come a ragione diceva il governo dei preti che non avevan mai guerra se non presso a Laterano, è il guardia campestre, e via discorrendo. Il principe, ereditario o no, re o doge, rimane presidente onorario di tutti i rami del maneggio del comun bene, e spetta a lui il far gli onori della casa.

Ora di tutte le rendite e di tutte le spese del potere, delle compre e vendite, e dei piati coi vicini, la famiglia del castaldo deve dare stretto conto alla famiglia del padrone. Il governo è in tutto e per tutto responsabile al Parlamento. Un ministero che non sa o non vuol compiere il debito suo, si manda a spasso e si ricomincia da capo.

Ma vi sono nel potere, o nello Stato, faccende che si compiono in casa e sotto gli occhi di tutti, e ve ne sono che si maneggiano al mercato e coi vicini, e questi ultimi richiedono un po' d'astuzia e van condotti con discrezione. Lo stato si coltiva colla politica, ma si sfrutta e si fa valere colla diplomazia.

« Il re, » dice lo Statuto, « fa la guerra e la pace, stringe o scioglie i trattati di commercio. » S'intende però che anche di queste cose egli, o chi per lui, deve dar conto al Parlamento, e darlo in tempo debito, giacchè è sempre Brighella che fa le spese: e se il governo s' impegna a guerre, o stringe patti che accennino a rovina dello stato, la sovranità del popolo diventa una illusione.

L'arbitrio del governo nelle relazioni coll' estero è molto grande; non si estende però oltre certi limiti. Il governo s'appoggia sulla fiducia, ma non ne abusa; perchè sa quali atti possono o non possono venir coperti dalla propria responsabilità. Quando un bel mattino, per esempio, avessimo a svegliarci, e ricever l'annuncio che un ministro ci ha spinti a venire alle mani coll' Austria in nome della « Italia irredenta, » e per il ricupero di Trieste e dell' Istria, che sugo ci sarebbe nel sapere che il Parlamento avrebbe diritto di balzarlo dal seggio ministeriale, e mandarlo a piantar cavoli? Nè sarebbe molto maggiore soddisfazione il processarlo come fanno, o vorrebbero fare i Greci, i Belgi, e come fecero più d'una volta con poco costrutto i Francesi. *Principis obsta*. Fuggiti i buoi, poco giova il chiuder la stalla. Andato in malora lo stato, poco varrebbero le teste di cento ministri a pagar le pentole rotte.

« Ma dunque, » dicono i politicanti, « vorreste giocare colle carte in tavola, e far la diplomazia in piazza? Le trattative cogli esteri son cose ardue, intricate e spinose. S'ha da fare con gente astuta, guardinga e gelosa; con governi d'altra tempra che non quelli retti ad ordini liberi. Noi potremmo bensì dirvi il segreto nostro, ma non l'altrui. E vi sono giri e raggiri, e ruote entro ruote in queste mene diplomatiche, che non possono lavorare se non alla sordina, e che tutte andrebbero a soqquadro quando l'aria stessa dovesse sapere ciò che bolle in pentola. Aspettate che ci siamo intesi; che sian redatti i protocolli, ed appostevi le firme: e, a cose fatte, verremo in Parlamento, vi daremo ragione di tutto, e aspetteremo da voi il voto di fiducia o di sfiducia. » Grazie!

« E se, » continuano, « Cavour avesse spiattellate in pieno Parlamento, a palazzo Carignano, tutte le intelligenze che egli aveva coll'imperatore Napoleone a Plombières, o se La Marmora avesse stampate in un Libro Rosso a Firenze tutte le note in cifra che riceveva da Govone allo stringersi dell'alleanza offensiva e difensiva tra Italia e Prussia — dove saremmo noi? Chi avrebbe fatto l'Italia? Il fine giustifica i mezzi; il fine corona l'opera, e chi no risiga no rosega. »

E va bene. Vi sono circostanze straordinarie, casi speciali, in cui una politica avventata, anche un insano ardimento può essere atto di somma prudenza. La politica del *Va tout*, in casi disperati ha il suo vantaggio, sebbene Solferino e Sadowa potevano anche perdersi, e Cavour e La Marmora non avrebbero potuto mai darsene pace. Ma le eccezioni non vogliono erigersi in regola. La politica ordinaria non deve basarsi su casi speciali. Perchè Cavour e La Marmora furono pezzi grossi, dovrà egli permettersi che le rane Rattazzi e Depretis si gonfino per emularne le dimensioni? L'Italia, grazie al cielo, è sorta a nazione. Essa è fatta da Dio, sua mercè, tale, che la politica avventata più non le si addice; che più può perdere che non guadagnare in un insano ardimento.

Cui bono? A quale scopo può condurre, che vantaggio può ripromettersi il governo col sottrarre, com'esso fa, così ostinatamente la politica estera all'azione del Parlamento? Col celare con tanta gelosia persino la tendenza generale delle sue relazioni colle grandi potenze? La nostra posizione in Europa non potrebbe esser più semplice. Perchè complicarla? Vi sono ambizioni, vi sono legittimi desiderii che l'Italia non può soddisfare; finì che non può sperare di raggiungere per adesso. Perchè rivelarli? Perchè farne sfoggio? Perchè sedere in consiglio colle altre potenze per essere poi soverchiata dal numero e sancire colla sua firma patti internazionali che ripugnano ai propri istinti, noccono ai propri interessi e rinnegano i principii a cui deve la propria esistenza? Noi non vogliamo prendere in disamina le parti assunte dai rappresentanti d'Italia alle conferenze di Costantinopoli e ai congressi di Berlino. Non vogliamo discutere se non fosse miglior partito il ricusare nettamente il bell'onore di partecipare a quelle deliberazioni. Sono fatti compiuti. Che l'Italia dovesse mai per amore o per forza consentire che la Bosnia, invece d'essere autonoma come la Bulgaria, divenisse preda dell'Austria, poteva esser doloroso; ma che l'Italia assistesse a quella vendita d'un popolo; che non protestasse, che vi assentisse, e non si dichiarasse piuttosto in minoranza, anche sola, è cosa che ai tempi dei Cavour, dei d'Azeglio, e dei La Marmora, non si sarebbe creduta. Che non diceva l'Italia? « Voi mi chiamate a consiglio; perchè chiamarmi? Siete forti; potete bene senza di me fare e disfare, tracciare confini, e mangiar popoli. Ma la mia politica è quella di Gesù Cristo! Non fare agli altri ciò che non si vorrebbe per sè. Non vo' porre sul collo ai Bosniai quel giogo austriaco che ho scosso dal mio. »

Ma il fatto è fatto, e non giova il ribattere. Il governo ha una gran maggioranza alle Camere, e l'Italia come nazione è troppo giovine per avere maturo il sentimento del proprio dovere e l'istinto del proprio decoro. Avevamo dalla nostra tre imperatori, una repubblica e il governo costituzionale modello; e, o non potevamo porre il piede in fallo, o, se sbaglio c'era, il danno e l'onta ricadevano su tutta Europa non che su di noi.

E poichè ci è venuto fatto di accennare all'Inghilterra, giova il ricordare che ivi pure è grave lo scontento, anche del partito conservatore ora in maggioranza, suscitato dalla reticenza e dal mistero in cui il ministero Beaconsfield avvolge la sua politica estera. Ove un popolo ed un parlamento debbano sempre esser tenuti al buio di quanto la diplomazia trama ed ordisce — il governo cessa d'essere costituzionale e diviene personale od imperiale: ed è appunto di queste tendenze all'arbitrio ed all'assolutismo che viene imputato non del tutto senza ragione il Disraeli. I giornali che ne prendono le difese, gridano a tutta gola: « Oh! non vi è il rendiconto? Non vi è il bilancio? Non è la nazione che tiene i cordoni del borsellino? Non può la Camera dei Comuni rovesciare il governo con un solo ordine del giorno

ostile? Sì, lo può, teoricamente. Ma all'atto pratico, quando Lord Salisbury viene a patti segreti col Conte di Schouvalloff, quando compra alla cieca le azioni del canale di Suez, quando invia a Malta un nerbo di truppe indiane, e quando conchiude una convenzione anglo-turca per la cessione di Cipro — il governo compromette la nazione, la mette in ballo, e le fa fare come suol dirsi « il latino a cavallo ». Ma, dice il Ministro, « io ho la maggioranza dalla mia e me ne rido ». E vi sono ministri che aggiungono: « Io son grato alla maggioranza se mi sostiene quando ho torto. Se ho ragione, non ho bisogno di sostegno ». E questo è discorrere da uomo politico; non da patriota, non da uomo giusto e leale, da uomo che rispetti lo spirito non meno che la lettera delle libere istituzioni del proprio paese.

Ma in Italia non siamo, pur troppo, nè saremo forse per gran tempo, nelle condizioni costituzionali dell'Inghilterra. In Italia il popolo non è ancora educato all'esercizio della propria sovranità; non accorre in massa alle elezioni, non sa svincolarsi da perniciose influenze governative e partigiane. Le Camere non funzionano, i deputati della nazione convien tirarli pei capelli a fare il debito loro. Il bilancio si vota a vapore, o talvolta non si vota, e segue l'indegno ripiego del bilancio provvisorio, che accorda al governo in sostanza pieni poteri finanziari. L'Italia non ebbe appena in sua balia i cordoni del borsellino, che lasciò sfuggirsela dalle mani; ed è troppo indietro in aritmetica per saper mai chiamare un ministero al rendiconto. Ma la debolezza d'una nazione già non costituisce la forza di un governo, anzi rende impossibile la formazione di un governo forte. Errore grave e funesto fu di Guizot il porre nelle grandi maggioranze, nascessero o no dallo spontaneo suffragio di un popolo libero. Una gran maggioranza è come un troppo grande esercito; tende a sfasciarsi, ed è non di rado più d'ingombro che d'appoggio. In Spagna, quando un ministero si trova a fronte un'opposizione di 100 contro 400, si trova costretto a dimettersi. In Inghilterra un ministro sa governare col suffragio di 40 o 50, e talvolta si tiene fermo anche in minoranza, perchè ivi si fa politica di principii e non di persone. In Italia abbiamo ministri che non hanno principii, o che rinnegano al banco ministeriale i principii di cui facevano sfoggio dal loro posto di deputati; e che, incapaci di basarsi su di una saggia politica di amministrazione interna, tentano di cavarsela colle ambagi d'una impenetrabile politica estera.

E, per dir tutto, la ragione per cui si rifiutano alla discussione di affari esteri, sta forse interamente nel gran fatto che politica estera essi non hanno di alcuna forma o d'alcun colore. Gozzi rappresenta le donnicciuole veneziane divise in due file sedenti all'aria aperta in riva degli Schiavoni: le belle si pongono in evidenza al chiaro di luna, e son « le merci a mostra »; le altre si tirano indietro all'ombra, e « la patente luce odian per onestà » — « Santa onestade! rispondon l'altre; esse stan bene al buio, visi di pipistrelli! » Non si avesse a dire che il governo italiano segue nel maneggio degli affari lo stesso stile; che ostenta tanto mistero e impone così rigido silenzio, perchè ha nulla a dire, e non potrebbe rivelare che la propria inoperosità ed inettezza; che la sua è politica da « upupe e gufi e mostri avversi al sole, » e che come allo struzzo sembra non essere visto nascondendo la testa, così esso crede celare la propria inanità avvolgendosi nel mistero.

LETTERE MILITARI.

LE NUOVE SPESE PER L'ARTIGLIERIA
E GLI APPROVVIGIONAMENTI DI MOBILITAZIONE.

Con uno dei sette progetti di legge presentati nel mese di febbraio, il Ministro della guerra chiede 21 milioni e 400

mila lire per materiali d'artiglieria da campagna e per armamento delle fortificazioni. * Com'è noto, noi abbiamo in oggi due specie di cannoni da campo ambedue a retrocarica, gli uni da centimetri 9 in acciaio che comprammo con grave dispendio da Krupp per poterne armare 40 batterie (320 pezzi), gli altri da centimetri 7 in bronzo, (fabbricati in paese e costituenti l'armamento delle 60 batterie rimanenti (480 pezzi).

I cannoni da 7, che hanno il pregio di una grande mobilità e di richiedere soli 4 cavalli pel traino di ogni vettura, non soddisfano più in oggi abbastanza dal punto di vista dell'efficacia del fuoco, stante gli enormi progressi fatti dalle artiglierie estere in quest'ultimo quindicennio. E già vi era chi proponeva il loro abbandono e la loro sostituzione con altro calibro più potente, facendo sacrificio, e secondo noi con grave errore, delle qualità del ricordato materiale e nulla curando la situazione nostra finanziaria a cui si avrebbe dovuto chiedere dai 7 agli 8 milioni di spesa per questa sostituzione. Il Comitato d'artiglieria propose invece di limitarsi agli studi necessari per accrescere la potenza dell'esistente cannone da 7: ed i tentativi fatti riuscirono coronati da successo superiore alle più rosee speranze concepite. Ad una granata di chilogr. 3,720 che, scoppiando, dovrebbe rompersi in 24 pezzi, ma la quale, in fatto, non si frantuma in più di 16 o 18, se ne potè sostituire un'altra di chilogr. 4,300 che non si spezza mai in meno di 60 frammenti, che conserva la velocità iniziale della precedente, nel mentre ha più radenza di traiettoria e più giustezza di tiro, ed è fornita di una spoletta a percussione di sistema perfezionato. Ad uno shrapnel caricato con 100 pallottole se ne potè sostituire un altro che ne contiene 115, che ha una velocità iniziale di 25 metri maggiore, una maggiore giustezza di tiro ed una spoletta a tempo perfezionata. Sommati insieme questi miglioramenti, si ha che l'efficacia di fuoco dei nostri cannoni da 7 è per lo meno quintuplicata rispetto all'antica. Ma per ottenere questo enorme vantaggio che una nostra batteria da 7, tanto mobile e perciò tanto preziosa, possa stare a fronte con speranza di successo ad una batteria di calibro maggiore, è evidentemente necessario costruire a nuovo tutti i proietti; e le esperienze dimostrarono pure indispensabile fabbricare a nuovo la polvere con cui debbono essere lanciati. Fu calcolata necessaria allo scopo una somma di 2 milioni e 400 mila lire, una metà della quale il Parlamento già approvò nell'anno decorso; spesa questa, come si vede, relativamente piccola ed in pari tempo indispensabile.

I cannoni da 9 in acciaio sono incavalcati su affusti di legno studiati dal Cavalli ed adottati nel 1844. Il Cavalli li propose per le bocche da fuoco lisce di quell'epoca, e, nondimeno, nel 1860 fu deciso di adattarvi le bocche da fuoco rigate che tormentano l'affusto più delle lisce. Comprati i 400 cannoni da Krupp, l'amministrazione Ricotti per desiderio di economia, secondo noi malintesa perchè ciò che oggi succede era preveduto fino da quell'epoca, li faceva incavalcare sugli stessi affusti del Cavalli, pretendendo in tal modo che questo materiale, studiato per resistere ad un dato tormento, resistesse ad un tormento più che triplo: colla circostanza aggravante che molti di questi affusti aveano già fatto la campagna del 1859 e successive, e tutti poi quella del 1866. Non costretti alle mezze dichiarazioni del Governo, noi possiamo affermare che questi affusti non resistono allo sparo alquanto prolungato dei potenti cannoni in acciaio, le ruote si sconnettono, si allentano e si staccano le parti metalliche del corpo d'affusto, e questo, dopo ciò, facilmente si spezza in qualche punto. In

* Vedi *Rassegna*, vol. III N. 65 pag. 235. *Le nuove spese straordinarie per le armi portatili.*

conclusione, vi è a temere che una batteria da 9, montata sugli attuali affusti e che prendesse parte importante in una battaglia, si troverebbe alla fine della medesima incapace di muoversi per molti giorni. La spesa quindi richiesta per fornire detti cannoni di affusti appropriati, non solo è indispensabile, ma riveste tutto il carattere d'urgenza.

Ben a ragione poi il Ministro chiede i mezzi per portare a 500 colpi il munizionamento di questi cannoni d'acciaio, giacchè l'esperienza del passato dimostra come il quantitativo di 500 colpi per pezzo sia il minimo approvvigionamento che si debba preparare nella tranquillità della pace. La spesa per fare ciò non è certamente indifferente, ma i proiettili al dì d'oggi sono di fabbricazione tanto complicata e domandano spolette tanto perfette da far sì che alto sia il loro prezzo.

Applaudiamo poi di gran cuore alla domanda dei mezzi per costruire cannoni di bronzo compresso capaci di sparare lo stesso munizionamento di quelli da 9 in acciaio ed aventi comuni con questi gli affusti, il carreggio, gli armamenti, ec. Questa domanda dimostra, che alla fine, anche le nostre fonderie riuscirono a fabbricare artiglierie in bronzo compresso come da qualche anno le fabbrica l'Austria; e ci dà la certezza che in avvenire noi non ricorreremo più all'estero per provvederci di cannoni; cosa questa, sia detto per incidenza, che sarebbe stato possibile di evitare anche nel 1875 se, in luogo di appigliarsi alla comoda via di rivolgersi alla casa Krupp, coloro cui spettava proporre e decidere, avessero spinto più alacramente le esperienze nostre e non avessero voluto negare, per principio, gli splendidi risultati avuti dall'Uchatius col suo bronzo-acciaio, risultati che il Rosset avea pur resi di pubblica ragione nel 1873.

I sei milioni e mezzo destinati alla fabbricazione di artiglierie a retrocarica d'attacco e da difesa coi relativi affusti, armamenti, attrezzi e munizionamento sono di assoluta urgenza.

Duole il confessarlo; ma è pur verità che i nostri parchi d'assedio e le nostre piazze forti non hanno una sola bocca da fuoco sufficiente alle stringenti necessità dell'attacco e della difesa, mentre ne hanno in più o in meno grande quantità le altre grandi potenze e molti Stati di second'ordine. Ci pare quindi urgentissimo lo affrettare la fabbricazione delle nuove artiglierie a retrocarica, e le nostre fonderie ed i nostri arsenali potrebbero nel quadriennio produrre un quantitativo di questi materiali superiore a quello che sarà possibile preparare colla somma richiesta. Praticamente utile ci sembrerebbe quindi il modificare la proposta del Ministero; secondo la quale verrebbero assegnati altri tre milioni (oltre ai due circa stati concessi nell'anno decorso) alla preparazione di più copioso munizionamento e di altri materiali per le esistenti artiglierie ad avancarica, oltre ad accrescere fino ad otto milioni la somma destinata alle bocche da fuoco a retrocarica, diminuendo della somma equivalente la spesa richiesta per quelle ad avancarica; giacchè ci pare veramente soverchio lo spendere quasi 5 milioni in un quadriennio per artiglierie destinate ad essere sostituite da altre di più recente costruzione.

Ma per rendere possibile questo nuovo riparto, bisognerebbe che il Parlamento invitasse il Ministero ad accelerare la determinazione particolareggiata dei nuovi tipi di bocche da fuoco a retrocarica d'attacco e da difesa, e relative munizioni; la quale in tanti anni fino ad ora si limitò al solo cannone da cent. 15 ed all'obice di egual calibro; nel mentre che il cannone da 12 è allo studio fino dal 1873, e da ben tre anni sono pure allo studio i cannoni da cent. 19 e l'obice da cent. 21. Questa lentezza dell'artiglieria di terra a venire a conclusioni definitive si traduce in ultima analisi, in mag-

giori spese per il paese che per essa è obbligato a dedicare somme ingenti nella costruzione di materiali di tipo antiquato, ed in un continuo pericolo di trovarsi impegnati in una guerra poco forniti di artiglierie di potenza sufficiente. Noi ignoriamo le cause intime di questo inconveniente, ma ci è ben permesso di muoverne alto lamento dal momento che noi vediamo l'artiglieria di marina definire rapidamente i materiali ch'essa mette allo studio, e, fatta astrazione dal sistema di caricamento, scioglierli sempre in modo utile. L'artiglieria di terra non riuscì ancora a definire il cannone da cent. 12 a retrocarica (mille chilogrammi circa di peso); mentre quella di mare ideò, fece costruire, provò ed adottò il suo da cento tonnellate, e pensò a questa enorme bocca da fuoco assai tempo dopo che la prima avea messo allo studio il detto cannone da 12!

Alle artiglierie da costa il Ministero vuole destinati i nove restanti milioni dei 21 e mezzo chiesti dal progetto di legge. La somma non solo è indispensabile, ma è tanto inferiore al bisogno, che riteniamo non vi possano essere opposizioni con qualche apparenza di fondamento.

Il Ministro chiede pure 5 milioni e 350 mila lire per approvvigionamenti di mobilitazione.

Intorno a questa domanda brevissime ed oscure sono le spiegazioni date dal proponente, e poco ne disse pure il periodico che s'ispira nelle alte regioni militari; nè noi abbiamo a disposizione molti dati per provarne la necessità. Certo è però che i nostri magazzini sono lungi dallo avere depositi sufficienti, e che il nostro carreggio è scarso assai.

I carri per il trasporto delle munizioni, del pane, e per altri servizi generali costano taluni pressochè mille lire e tali altri si avvicinano al migliaio e mezzo; per pochi adunque che se ne debbano costruire, presto si raggiunge una somma importante di spese.

Di carri d'ambulanza e barelle per il trasporto di feriti gravi, noi non possediamo che il tipo; e l'umanità vuole che se ne costruisca una quantità sufficiente ai bisogni. È stato un torto che il ministero della guerra (ignoriamo se col concorso o col contrario avviso del Comitato di Sanità militare) abbia rinunciato ai carri per medicinali, non li abbia quindi più fatti riparare ed abbia fatto in loro vece costruire cassette speciali per trasportare le medicine caricate su ordinarie carrette da battaglia. Si è dovuto subito riconoscere inadatto questo mezzo di trasporto; ora abbisognano carri per medicinali convenientemente sistemati ed è necessario soddisfare a queste esigenze dell'arte medica militare.

I forni metallici sono costosi; la relazione del Ministero afferma che gli esistenti sono in troppo piccolo numero, ed il preparare i mancanti è urgente, giacchè si tratta di provvedere i mezzi di cuocere il pane alle truppe in campagna.

Il Ministro dichiara pure troppo inferiori al bisogno le riserve di viveri in conserva. La preparazione di questi viveri esige danaro, ed anche questa è una spesa indispensabile.

In complesso noi crediamo che il Ministro, con la domanda di poco più di 5 milioni, abbia inteso di provvedere alle più urgenti necessità e non già di completare i nostri approvvigionamenti di mobilitazione.

D.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

19 maggio.

La sessione parlamentare si è riaperta da alcuni giorni, ma senza presentare nessun incidente notevole. L'elezione del Blanqui sarà certamente invalidata e la crisi ministeriale sembra aggiornata. L'alleanza del Centro sinistro e della Sinistra moderata si è stretta maggiormente sotto l'influenza del discorso-programma pronunziato dal Clémenceau nel Circo Fernando. Ignoro quali destini riserva l'avvenire al Clémenceau, ma egli non è privo di merito.

Esercitava la medicina allorchè un amore senza speranza (era stato respinto da una fanciulla appartenente all'alta aristocrazia repubblicana dell'Alsazia, sposatasi poi ad una notabilità non meno repubblicana che non vale il Clémenceau) lo decise ad emigrare agli Stati Uniti. Tornò però in Francia qualche tempo prima della guerra del 1870 e fu nominato sindaco di Montmartre. Non era il circondario di Parigi più facile ad amministrare, e il club della *Reine Blanche*, dove si riunivano ogni sera i rossi del quartiere era, se è possibile, anche più radicale del famoso club della sala Favier a Belleville. È là che ho udito per la prima volta il Clémenceau. La sua comparsa alla tribuna fu segnalata da mormorii accentuati, ai quali si mescolarono anche alcuni fischi. L'oratore non si turbò minimamente. Cominciò il suo discorso con uno stile scevro di ogni ampollosità declamatoria — il che era una rarità in quel tempo e in quel luogo — e si fece ascoltare. A capo a un'ora la sua parola concisa, senza preparazione apparente e condita di tratti umoristici all'americana, avea conquistato tutti i suffragi; e quando egli lasciò la tribuna, l'uditorio, prima sì mal disposto, gli fece una vera ovazione. Ecco, dissi allora fra me, un uomo che potrebbe far molto cammino! — Poco mancò infatti che non ne facesse molto, ma in un senso differente. Quando avvenne il deplorabile affare della ripresa dei cannoni, il 18 marzo 1871, fu accusato, se non di essere stato complice degli assassini dei generali Le Comte e Clément Thomas, almeno di non avere adoperato la sua autorità di sindaco per tentare di salvare quegli infelici. Il Clémenceau durò fatica a purgarsi di quest'accusa, sebbene del tutto immeritata. I generali Le Comte e Clément Thomas si erano gettati imprudentemente in mezzo ad una folla esaltata ed armata, e fuorchè impiegando la forza — nel quale caso probabilmente sarebbero periti nel conflitto — era impossibile salvarli. L'eloquenza più persuasiva sarebbe stata vana; in mezzo allo strepito non l'avrebbero sentita. Del resto il Clémenceau ha fatto tacere i suoi accusatori con un mezzo che in Francia riesce sempre: ha ferito uno di loro in duello, ed eccolo adesso divenuto una notabilità parlamentare e quasi il rivale del Gambetta. Egli differisce dagli altri radicali nell'essere liberale: ha reclamato non soltanto la libertà di riunione e di associazione, che esiste nell'Italia e nel Belgio (paesi monarchici) in più larga misura che nella Francia repubblicana, ma si è anche pronunziato energicamente in favore della libertà di commercio, ed ha ricusato di associarsi alla malaccorta campagna di Jules Ferry contro la libertà d'insegnamento. Pretendono che sia un uomo pericoloso; e può essere, ma non è un uomo mediocre.

A parte voci e ciarle senza interesse sulla crisi ministeriale che il Grévy e il Gambetta sono riusciti ad aggiornare, vi è poco da segnalare nella nostra politica interna, tranne forse il decreto il quale dichiara, sentito il Consiglio di Stato, che vi è abuso nella lettera pastorale dell'arcivescovo d'Aix del 13 aprile 1879, e che questa lettera è e rimane soppressa. Nessuno ha pensato a domandare l'applicazione al delinquente dell'art. 204 del Codice penale, che pronunzia per questo caso la pena dell'esiglio; ne risulta che la dichiarazione di abuso resta senza alcuna sanzione efficace. Ciò mi rammenta quel cocchiere che si era reso colpevole di non so quale mancanza ed a cui il presidente del tribunale dichiarava che « la Corte gl'infliggeva un biasimo. » « M'impedirà questo di guidare i miei cavalli? » domandò il mariuolo. — No — Allora me ne... impipo. » L'arcivescovo e il clero in generale sono dell'avviso del cocchiere: e le menti pratiche dal canto loro pensano che, o non bisognerebbe occuparsi delle intemperanze del pulpito o si dovrebbe opporre loro ben altro che un biasimo e un articolo antiquato del Codice.

Se per il momento non vi è molto da dire della politica interna, ecco invece un nuvolo che va passando sulla nostra politica estera. Noi siamo in disaccordo con l'Inghilterra circa alla misura nella quale conviene ingrandire la Grecia e venire in aiuto ai creditori del Kedive. Il nostro ministro degli affari esteri signor Waddington, nella sua qualità di archeologo insigne, ha un debole pei Greci; e quanto all'Egitto, i capitalisti francesi, e fra essi gente influentissima, vi sono impegnati. L'Inghilterra da qualche tempo si mostra molto più tiepida. Chi ha torto? Poco importa, ma il risultato è un certo raffreddamento fra i due paesi. Per ciò che riguarda la Grecia, i nostri capitalisti sembrano del parere dell'Inghilterra. Il prestito greco, messo in corso con solenne rinforzo di gran cassa sulla piazza di Parigi, ha fatto fiasco: di 120,000 obbligazioni offerte al pubblico, questi non ne ha accettate che 29,000 e le ricche case greche che hanno in mano il commercio dei grani, figurano in questa ultima cifra per 12,000. Ma bisogna pur convenire che gli antecedenti della Grecia in materia di credito non sono rassicuranti. Essa non ha mai pagato gl'interessi dei suoi due primi prestiti, ed ha lasciato alle « potenze protettrici » la cura di pagare quelli del terzo, ch'esse avevano commesso l'imprudenza di garantire. — I piccoli capitalisti che hanno prestato il loro danaro all'Egitto sono certamente degni d'interesse, ma non bisogna dimenticare che questo danaro lo hanno prestato a largo frutto. I due o tre miliardi che è riuscito al Kedive di prendere in prestanza, grazie all'abilità poco scrupolosa dei grandi banchieri suoi intermediari, portavano un interesse del 7 per cento: e, secondo il signor Cave, il capitale realmente versato giungeva tutto al più al 50 per cento del capitale nominale. Ciò costituisce un frutto del 14 per cento; in altri tempi si sarebbe chiamata una grossa usura. Ebbene; dicono gli avversari di un intervento dei governi in favore di questi prestatori a usura: è egli giusto, è opportuno di mettere in moto la nostra diplomazia e forse la nostra flotta per obbligare il Kedive ad osservare i suoi impegni verso gente che gli ha imprestato a condizioni le quali implicavano evidentemente un rischio eccezionale? Sapevano bene costoro che prestando all'Egitto non avevano la medesima sicurezza che prestando alla Francia. L'intervenire in loro favore non sarebbe un incoraggiare i capitali francesi ad avventurarsi all'estero nelle imprese più rischiose, ponendo a carico dei contribuenti le spese di riscossione? Siffatta questione della « esportazione dei capitali », ed in specie della loro partecipazione ai prestiti stranieri, è vivamente discussa nella stampa finanziaria ed è stato l'argomento dell'ultima « conversazione » della società di economia politica. Questa era presieduta da Léon Say, ministro delle finanze, il quale si è contentato di fare osservare che i buoni impieghi non mancano all'interno. La società, come era da attendersi, ha espresso il parere che il Governo non debba intervenire nei collocamenti all'estero; che debba lasciar fare i capitalisti e lasciar passare i capitali: e non si vede, davvero, come avrebbe a fare il Governo sia per impedire l'esportazione dei capitali sia per dirigerla.

Le questioni doganali continuano ad essere all'ordine del giorno, quantunque non vi sia indizio che abbiano ad essere sollecitamente risolte. Si pretende che sia indispensabile di discutere e di votare la nuova tariffa generale prima di rinnovare i trattati di commercio. Ma questa discussione e questo voto alla Camera dei deputati e al Senato non sarà faccenda di un giorno. Frattanto il trattato di commercio con l'Inghilterra che spirava il 31 di dicembre prossimo, è stato prorogato di sei mesi; ed il trattato col Portogallo che spirava il 1° di luglio, è stato prorogato al 31 di dicembre. Il ministro di Agricoltura e Commercio,

il sig. Tirard, ha avuto il coraggio lodevole di dichiarare a una deputazione delle Camere di commercio protezionista, ch'egli si ritirerebbe se dovesse prevalere la politica protezionista. È un parlare chiaro e coraggioso, e sarebbe desiderabile che questo esempio fosse imitato più spesso.

Una riunione che interessa in alto grado le comunicazioni internazionali si tiene in questo stesso momento nel palazzo della Società di Geografia; intendo parlare del *Congresso internazionale di studio del canale interoceanico*. La prima seduta fu tenuta il 15 sotto la presidenza del sig. Lesseps; la maggior parte delle potenze marittime vi aveano dei delegati; l'Italia segnatamente vi era rappresentata dal comm. Cristoforo Negri. Il Congresso si era dato la missione di esaminare i principali progetti di congiunzione dell'Atlantico e del Pacifico e di fare una scelta fra questi progetti: speriamo che riuscirà a dare un impulso decisivo a questa opera di incivilimento. Non è cosa priva d'interesse il ricordare che l'Imperatore Napoleone III, all'epoca in cui non era ancora che il principe Luigi Napoleone, ha compilato uno dei primi progetti di taglio dell'istmo di Panama. Durante la sua dimora a Ham, alcuni abitanti dell'America Centrale gli fecero proporre di passare in America per mettersi alla testa dell'impresa. Nel 1844, ricevette perfino la visita di un ministro plenipotenziario degli Stati di Guatemala, San Salvador e Honduras, il sig. Castellon, che veniva per chieder al governo francese il suo concorso a questa impresa e che, non avendolo ottenuto, si recò presso il prigioniero di Ham per indurlo a prenderne la direzione. Luigi Napoleone accolse favorevolmente queste proposte, in seguito alle quali scrisse in inglese una memoria intitolata: *Canal of Nicaragua, or a project to connect the Atlantic and Pacific Oceans by means of a Canal*. London, Mills and son 1846. In questa memoria il principe si pronunziava in favore di un canale che avrebbe utilizzato il letto del fiume San Juan, traversato i laghi vicini di Nicaragua e di Mascagua e fatto capo al porto di Realejo sull'Oceano Pacifico. La città di Mascagua gli sembrava dover divenire la Costantinopoli del nuovo mondo, e a proposito di quest'ultima città scriveva questo passo veramente curioso:

«Esiste una città, famosa nella Storia, quantunque oggi decaduta dal suo antico splendore, la cui posizione ammirabile è un oggetto di gelosia per tutte le grandi potenze di Europa, che s'accordano per mantenervi un governo mezzo barbaro, incapace per lo meno di trarre partito dai vantaggi che le ha prodigati la natura. La posizione geografica di Costantinopoli ne ha fatto la regina del mondo antico; occupando il punto centrale fra l'Europa, l'Asia e l'Africa, essa potrebbe divenire l'emporio del commercio di tutti gli altri paesi, ed acquistare su di loro una preponderanza immensa. Situata fra due mari che sono come due grandi laghi de' quali essa domina l'ingresso, potrebbe raccogliervi, al riparo dagli assalti di tutte le altre nazioni, le flotte più formidabili, per mezzo delle quali assicurerebbe il suo dominio nel Mediterraneo come nel mare Nero; padrona in pari tempo delle Bocche del Danubio, che le aprirebbero la via della Germania, e delle Bocche dell'Eufrate che le aprirebbero la via delle Indie, essa allora detterebbe leggi al commercio della Grecia, della Francia, dell'Italia, della Spagna e dell'Egitto: ecco ciò che potrebbe divenire l'orgogliosa città di Costantinopoli e ciò che non è perchè, come dice il Montesquieu: «Iddio ha permesso che al mondo vi sieno turchi, gli uomini della terra più atti a possedere inutilmente un grande impero.»

Non è cosa bizzarra che lo stesso uomo che ha scritto queste linee abbia impiegato il sangue e il danaro della Francia a mantenere a Costantinopoli la dominazione turca? È vero che nello stesso scritto dichiarava solennemente che la

«guerra non era più de' nostri tempi,» il che non gl'impediva, pur troppo, di finire a Sédan.

L'inverno non può decidersi a lasciarsi; vi scrivo col fuoco nel camminetto. Ai direttori di teatri ciò non dispiace; essi continuano a fare di begli'incassi. Alla *Comédie française*, *Ruy-Blas* e la graziosa commedia l'*Princesse* fanno piena. È vero che la commedia francese sta per lasciarsi fra qualche giorno; va a passare due mesi a Londra mentre verrà restaurato il teatro. Gli avversari del signor Halanzier, di cui il torto principale era di guadagnare danaro, l'hanno vinta. Il signor Vaucorbeil è stato nominato direttore dell'Opera per 7 anni. Almeno si evita la regia; è qualche cosa! Due sole parole, per finire, sull'avvenimento artistico del giorno: l'apertura del salone di pittura. Ecco una statistica comprovante che, almeno dal punto di vista industriale, la pittura non è in decadenza. Si contano all'esposizione di quest'anno: 1°; 3040 quadri a olio, 2°; 1706 cartoni a acquarello, 3°; 671 opere di scultura, 4°; 44 incisioni in medaglie, 5°; 94 piani di architettura, 6°; 331 incisioni e litografie. Totale 5895 lavori d'arte. Questo per la quantità. Circa alla qualità, è ciò che potrebbe chiamarsi una media passabile. Vi sono alcuni bei lavori. *Le raccoglitrici di patate* e un meraviglioso ritrattino di Sarah Bernhardt, di Bastien Lepage, pittore giovane: un superbo ritratto di donna di Carolus Duran: un ritratto magistrale (quantunque troppo impastato) di Vittor Hugo, del Bonnat: *Delle donne che guardano il mare* di Paris de Chavanne; altre donne di un bellissimo nudo, dell'Henred, — una rarità, il vero nudo in questo tempo di belletto, ecc. ecc. Ma tutto ciò smarrito in un oceano di mediocrità o di bruttezze. Si lagnano della longanimità dei giuri, altravolta si lagnavano della sua severità. L'arrivare al giusto mezzo non è niente più facile nelle arti di quello che non sia nella politica.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI.

20 maggio.

Mi annoia davvero e mi fa nausea il dover ribattere così spesso lo stesso chiodo, riandando cioè più volte sulle vicende ora tristi ed ora scandalose del nostro municipio. Ma tant'è: tutta o quasi tutta la vita pubblica napoletana si compenetra nel palazzo San Giacomo, ove ha sede la rappresentanza comunale; quella è di certo la mèta e il sospiro, per alcuni onesto e per altri interessato, del mondo ufficiale; quello insomma lo specchio fedele del moto e dell'organismo del nostro ceto politico, che, pur troppo, è addirittura il solo nostro ceto dirigente. Come al solito, non farò che esporre nudamente il fatto.

M'auguro che i lettori della *Rassegna* non abbiano dimenticato quel che narrai loro altra volta: * che, cioè, rifattasi la pace nello scorso dicembre fra il San Donato e il Nicotera, delle cui discordie s'eran giovati gli alleati nelle ultime elezioni generali del Comune che sbalzarono di seggio i sandonatisti, fu da quelli, come a patto dell'alleanza ed a mira del riacquisto dell'egemonia in Napoli, dichiarata guerra all'attuale Consiglio, — un Consiglio ben poco politico, ma in cambio, molto onesto. Si diè perciò inizio al combattimento con l'influire (auspice il Morana, a ciò indotto dal Crispi) presso il ministero, perchè il Giusso, che scadeva da sindaco col nuovo anno, non fosse riconfermato nell'ufficio: speravasi così di stancar lui e gli assessori obbligandoli alle dimissioni, e di mettere a soqquadro il consesso, provocandone lo scioglimento. Per rendere possibile al ministero la motivazione dell'indugio alla riconferma, giovò al proposito un ricorso elettorale pel rinnovamento del quinto; ed appunto dell'ultimo risultato di esso è bene quest'oggi ch'io renda informati i lettori.

Il ricorso, presentato da quattordici elettori a' 9 di gennaio al Prefetto e da questi rimesso al sindaco, sosteneva

a senso degli articoli 207 e 209 della legge 20 marzo 1865, che il presente Consiglio, sorto il 21 luglio, avendo assunte le sue funzioni avanti che scadesse la sessione di primavera, avrebbe dovuto, nell'insediarsi, procedere contemporaneamente all'estrazione del quinto de' consiglieri per l'anno corrente, affinché questi avessero l'entrata nell'aula solo in settembre, ossia nella sessione di autunno. Cotesto reclamo parve ad apposita commissione municipale, non solo contrario alla legge, ma anche assurdo così riguardo al quinto da sorteggiarsi, che riguardo al corpo elettorale. Se la legge (dissero i relatori della Commissione) dispone, per via dell'art. 203, che « i consiglieri durano in funzione cinque anni e si rinnovano per quinto ogni anno » e, per via dell'art. 204, che « non vi è luogo a surrogazione straordinaria di consiglieri nel corso dell'anno », dov'è la serietà nell'affermare, che un Consiglio debba procedere alla estrazione del quinto e rinnovarsi straordinariamente nel primo giorno della sua apertura? E non è assurdo il credere, per ciò che si attiene al sorteggio, che per un quinto addirittura sia esaurito il mandato già prima che per tutti si fosse effettuato? E non è ridicolo che il corpo elettorale sia chiamato a confermare o revocare un mandato poco innanzi conferito e non per anco esercitato? A che mai citare isolatamente gli art. 207 e 209, se questi davvero sono in correlazione con l'art. 46, che prescrive il termine delle elezioni « non più tardi del mese di luglio »? O perchè infine il Consiglio sandonatista del 1876, insediato a' 12 luglio, ossia un mese prima del dì in cui il presente Consiglio assunse le sue funzioni, non estrasse e rinnovò il quinto spettante all'anno in corso? Furon queste le conclusioni dei relatori della Commissione le quali, adottate all'unanimità nella seduta del 30 maggio, indussero il Consiglio comunale a respingere il reclamo; i cui autori però, com'era da prevedersi, se ne appellarono immediatamente alla Deputazione provinciale, composta tutta de' più fidi seguaci del San Donato, che è presidente del consesso della provincia. La Deputazione, com'era da aspettarsi, die subito ragione ai quattordici elettori e torto marciò al Consiglio; sostenne cioè, che, poichè il Consiglio avea compiuto dal 10 al 31 agosto atti essenziali d'amministrazione, l'opera di que' venti giorni dovesse ritenersi come la sessione ordinaria di primavera; interpretazione larga e liberale, degna veramente di un corpo elettivo, cui è affidata la tutela d'un altro corpo elettivo! Il Consiglio comunale, con nota del 13 febbraio, fece ricorso al Re, dimostrando fino all'evidenza, che gli atti compiuti dal 10 al 31 agosto non furono atti essenziali d'amministrazione, ma di semplice costituzione, approvati per giunta dalla Deputazione; che quella, in ogni caso, era una sessione straordinaria, nè continuazione cioè nè prologo di sessione ordinaria; e che infine, essendo subiettiva la ragione della rinnovazione del quinto, una ragione cioè che si connette alle persone e non già alla qualità degli affari, la legge non può nè dev'essere interpretata in senso illiberale e restrittivo.

Tutta questa disputa avea in parte prodotto l'effetto agognato: del decreto di nomina del sindaco il ministero non s'era dato nè si dava punto pensiero. Interrogato nella Camera sopra siffatto indugio, indecoroso e sconveniente per rispetto alla cittadinanza napoletana, il Depretis parve disposto non solo a rompere il ghiaccio, ma anche a confermare lo stesso Giusso appena il Consiglio di Stato avesse dato parere favorevole al Comune su la questione del quinto. E il 22 di marzo, dopo lungo discutere e più lunga motivazione, il Consiglio di Stato giudicò nel senso della risoluzione del municipio: nella sezione degli affari interni, ad unanimità; a sezioni riunite, ventotto su trenta in favore, uno astenuto ed un solo contrario.

E chi mai può dire tutta la furia magnanima de' nostri caporioni politici e della nostra stampa cittadina?

Per buona sorte, ultimo nome, ultima speranza, restava il Depretis. Dopo essersi infatti compiaciuto per venticinque giorni in un silenzio d'importanza, atto ad accrescere, secondo i malevoli, il valore della concessione agli occhi del Nicotera, del Crispi, del San Donato e del Lazzaro, il Depretis scoppiò inopinatamente in se stesso un' autorità giuridica, in fatto d'interpretazione di leggi, superiore a quella del Consiglio di Stato a sezioni riunite. Obbliando infatti le sue precedenti dichiarazioni alla Camera, egli lavorò a tutto uomo perchè il Ministero si dichiarasse del parere contrario a quello del Consiglio; e quel ch'è più, obbliando ogni dignità di governo, permise che il Re firmasse l'analogo decreto l'altro ieri. La rinnovazione de' due quinti oramai, che deve aver luogo in luglio, sarebbe una più forte ragione pel Depretis, in caso che fosse di nuovo interrogato nella Camera, per motivare il ritardo della nomina del sindaco: egli potrebbe dire ingenuamente: « i miei amici Nicotera e San Donato quest'anno fortunatamente combatteranno assieme, ed è probabile che vincano; ad essi dunque spetterà allora indicarmi il nuovo sindaco ». E così insomma, quel che non sarebbe stato possibile di osare con una cittaducola dell'Alta Italia, si osa con Napoli, la maggiore città del regno; perchè qui la clientela, che vuole usarla a suo pro', assume a Roma forza ed apparenza di partito. Senonchè, nel cuore degli onesti Napoletani cade un'altra illusione: nel vedere un vecchio statista liberale piemontese piegare, per sete di dominio, a farsi complice e difensore d'un gruppo di persone, di cui l'amministrazione, rovesciata l'anno scorso a tempo del Ministero Cairoli, aveva infastidito tutta Italia.

E che questa risoluzione del Depretis si traduca in un effettivo incoraggiamento all'anarchia politica ed amministrativa di Napoli, si può scorgere dal linguaggio dei nostri fogli nicoterini e sandonatisti. « È fatta! » esclama uno, come il prestigiatore quando muta le palle sotto il bossolo; « a noi! » grida un altro, come il capitano di ventura che inviti i suoi all'assalto d'un villaggio inerme. E il *Roma Capitale* intanto, l'organo del Billi, ha cessato da ieri — all'annunzio del decreto del giorno innanzi — le sue pubblicazioni. « Sospendiamo il giornale (scrive il Billi), perchè oramai il suo compito è finito; il bisogno di distruggere è scomparso, bisogna adesso edificare. » Sì: distruggere l'amministrazione del 21 luglio disinteressata ed incolore, riedificare quella del San Donato!

IL PARLAMENTO.

23 gennaio.

L'obbligo di contrarre il matrimonio civile prima del rito religioso, dopo una lunga ed efficace difesa del progetto fatta dal relatore on. Parenzo, dopo alcune modificazioni come quella all'art. 1 approvato quasi secondo l'emendamento Mancini, dopo la soppressione dell'art. 6 che convallava sotto condizione i matrimoni religiosi precedenti alla legge, passò (19) con 153 voti contro 101. Debole maggioranza invero per una Camera italiana che avendo a pochi passi il Vaticano, deve più di ogni altro parlamento tenere alti e inconcussi i diritti dello Stato, specie verso la Chiesa, la quale da noi, per ragione di fatto, più che presso altri popoli, minaccia sempre di diventare uno Stato dentro lo Stato; debole maggioranza per deputati che possono tutti i giorni vedere la verità, la gravità, e la estensione del danno, a cui la nuova legge riparerà, se pure non verranno a farle ostacolo anche in Senato la paura di violare la libertà di coscienza e il rispetto per la Chiesa cattolica.

Si approvò (18) il progetto per autorizzare la tumulazione sul Gianicolo delle ossa di quelli che morirono per la

difesa di Roma nel 1849, o che profughi poi furono passati per le armi da soldati stranieri, o di quelli che caddero per la liberazione di Roma nel 1870. Così anche Roma avrà il suo ossario. Si esaminarono negli Uffici parecchi progetti; la Commissione per la riforma elettorale deliberò di riunirsi tre o quattro volte la settimana per affrettare il suo lavoro quasiché fosse possibile discuterlo nel giugno; si distribuirono le relazioni: 1° sui provvedimenti economici per Firenze (che non sarà accettata dal Ministero per diverse ragioni, specialmente perchè sopprime l'art. 2° che esigeva l'esplicita rinunzia di Firenze ai diritti eventuali verso lo Stato per l'occupazione austriaca); 2° sul riordinamento dei dazi sullo zucchero; 3° sulle nuove proposte del governo per le costruzioni ferroviarie. Per non ritardare, a cagione di queste ultime proposte, la discussione sull'aumento dei dazi sullo zucchero, si ricominciarono le sedute antimeridiane e ne furono tenute due (21-23). Era piccolo il numero dei deputati, e la discussione procedeva freddamente. Però in una di queste sedute (23) si è affacciata una questione che può domani diventare assai grave. L'onor. Compans ha interrogato il Ministro della Guerra, come al Senato aveva fatto (21) l'on. Pepoli, circa la chiamata sotto le armi della seconda categoria in un momento dell'anno in cui si tolgono le braccia all'agricoltura. Il Ministro si è difeso dicendo che questa chiamata è necessaria all'incremento dell'esercito, che non è gravissima per l'agricoltura, perchè non è grandissimo il numero dei chiamati; che il fatto fa ora impressione soltanto perchè da vari anni per economia, e con danno dell'esercito, non si chiamavano più le seconde categorie. Ma l'on. Compans, non essendo soddisfatto, ha presentato una mozione con cui esprime fiducia che il ministro rimandi ad epoca più opportuna la chiamata della seconda categoria della classe 1858. Domani (24) si discuterà questa mozione in via straordinaria, poichè la Camera ha deciso appositamente di riunirsi nelle ore antimeridiane in seduta pubblica anzichè negli Uffici. È prevedibile che il ministro non sia per cedere di fronte a un provvedimento che egli ha ritenuto assolutamente necessario; si limiterà forse, come fece al Senato, a promettere di studiare per l'avvenire il modo di conciliare i grandi interessi dell'esercito e dell'agricoltura.

Sul controprogetto ministeriale si riprese a discutere (19) delle nuove costruzioni ferroviarie. Vi fu una pioggia di ordini del giorno per raccomandare nuove linee, particolarmente quella Adriaco-Tiberina: il ministro accettò in parte cotesti ordini del giorno, ma in vista di progetti futuri. Poi (20) si approvò il 1° articolo. L'on. Luzzatti volle far risaltare la poca parte che si era fatta nelle nuove costruzioni alle province venete. L'on. Spaventa discorse lungamente di questioni che avevano relazione speciale ai sistemi di costruzione, al riordinamento del personale e all'amministrazione ferroviaria. Il Presidente del Consiglio, come sempre, ebbe buone parole per il primo degli oratori e sembrò trovarsi d'accordo col secondo.

Giunti all'art. 2° pel quale si dovevano stabilire le ferrovie da costruirsi a spese dello Stato, si votò un emendamento Baccarini con cui pareva che si rinviassero la indicazione delle linee stesse dopo la discussione di tutti gli articoli componenti la legge. Ma nella seduta seguente (21) si chiari questa illogica e strana interpretazione che si era data all'emendamento Baccarini, e si stabilì di discutere la tabella A (ferrovie di prima categoria) dopo i cinque articoli che stabiliscono i criteri della iscrizione delle ferrovie nella categoria stessa. Approvata in massima la tabella A, si passò (23) a discutere le singole ferrovie ossia i singoli tracciati delle ferrovie che le compongono. E appena appena si trattò della linea Novara al confine svizzero presso Pino, ond'è a credere che parecchie e parecchie debbano es-

sere le sedute prima di veder l'approvazione di questa legge, tanto più che si sa esservi anche in uno stesso gruppo delle profonde scissure per seguire un tracciato piuttosto che un altro.

Il Senato ha ripreso più attivamente i suoi lavori. L'onor. Borgatti ha fatto una lunga interrogazione sull'amministrazione pubblica e sulla magistratura, che dette luogo all'onor. Taiani di affermare che l'avvenire della scienza (dal punto di vista giudiziario) posa su questi due punti; giudice unico, e semplificazione delle istanze. Avremmo preferito che invece di parlare di un avvenire scientifico, il ministro avesse sentito e annunziato per un avvenire non lontano l'attuazione pratica di quei principii. — Fu distribuita la relazione dell'on. Brioschi riguardante il progetto di legge pel Gottardo, che conclude con un ordine del giorno, ormai approvato (22), con cui s'invita il ministero in modo specifico ad aprire nuove trattative cogli altri governi per meglio tutelare gl'interessi dell'Italia. — L'on. Saracco, autore della nota relazione sull'abolizione del macinato, annunziò (21) che in vista della situazione del Tesoro al 31 dicembre 1878, del bilancio di definitiva previsione del 1879, e dell'Esposizione finanziaria, l'ufficio centrale si sarebbe riunito per esaminare la questione sotto il nuovo aspetto in cui l'aveva collocata il ministro delle finanze, non essendovi più ragione di mantenere la conclusione sospensiva presentata dall'ufficio centrale alla deliberazione del Senato circa l'abolizione della tassa del macinato.

LA SETTIMANA.

23 maggio.

Sembra che il papa voglia sempre più mettere in pratica l'idea di rendere alla Chiesa e alla corte pontificia il carattere di universale col dar larga parte agli stranieri. Di fatti si dice che la buona accoglienza fatta alle recenti creazioni di cardinali esteri lo abbia indotto a pensare già al conferimento di altre porpore da distribuirsi fuori d'Italia. E di più si afferma che il papa voglia modificare e riordinare l'accademia dei nobili ecclesiastici, ch'è stata il semenziaio delle prime cariche della curia, rendendola un istituto di veri e profondi studi, in cui abbiano posto in larga proporzione i nobili stranieri. In tal modo si potrebbero avere prelati di tutti i paesi così per la curia come per le nunziature. Naturalmente queste disposizioni di Leone XIII sono poco accette all'elemento italiano del Vaticano, avvezzo ad avere il predominio, a fare e disfare a modo suo.

E il papa e la sacra penitenzieria si sono occupati della recente legge votata dalla Camera sulla precedenza del matrimonio civile. Si dice che già i Nunzi debbano far rilevare alle potenze il male che da questa legge verrà alla Chiesa e alla società: forse il papa o il segretario di Stato protesteranno ufficialmente; ed anzi si aggiunge che per combattere il progetto prima della sua esecuzione si esortino i parroci a far compiere sollecitamente il matrimonio civile a quelli che finora sono uniti col solo vincolo religioso. Ma tali istruzioni ai parroci sono poco credibili perchè non sarebbero degne dell'abilità vaticana. Il risultato, che ne verrebbe, sarebbe favorevole alla nuova legge servendo esso a provare che anche il solo timore della legge stessa dia eccellenti e pratici risultati e dimostri la necessità e la opportunità della sua applicazione.

— Alla Corte di Assise di Firenze si sono svolti i due processi riguardanti il getto delle bombe. Pel primo, per quello cioè che avvenne in quella città presso gli Uffici il giorno 9 febbraio 1878, in seguito a verdetto affermativo dei giurati furono condannati (17) Franciolini, Innocenti e Colzi a 21 anni di casa di forza. Per il secondo fatto che

è il più grave, e che avvenne il 18 novembre 1878, l'indomani dell'attentato al Re, presso la via Nazionale e cagionò la morte di quattro persone, ferendone altre 11, si hanno nove imputati più o meno internazionalisti. Il processo dura ancora (23).

— Alcune delle questioni orientali si vanno assestando. La Porta ha sanzionato lo Statuto della Rumelia e la nomina di Aleko Pascià a governatore; questi ha tardato a condursi in Filippopoli per dare tempo al generale Stolepine di partire di là col suo quartiere generale che andrà a porre altrove. Riguardo alla esecuzione del trattato di Berlino per la Rumelia si è pubblicata la corrispondenza diplomatica fra Russia e Inghilterra, che si risolve, a quanto pare, in uno scambio di buone parole e di eccellenti promesse, giacchè l'Inghilterra s'impegna di raccomandare alla Porta di rispettare i diritti e i privilegi della Rumelia, e la Russia assicura di adoprare la sua influenza perchè la popolazione bulgara si sottometta agli accomodamenti conchiusi fra le potenze.

Secondo le notizie tedesche, lo sgombro dei Russi dalla Bulgaria e dalla Rumelia potrà essere completamente terminato il 25 luglio, cioè qualche giorno prima del 3 agosto, epoca prevista, e ripetutamente affermata anche di recente da lord Beaconsfield al Parlamento inglese. — Verso l'Austria Ungheria la Porta si conduce da potenza amica secondo l'ultima convenzione; difatti a Uschklub, a Pristina e a Mitrovitz fu pubblicato un firmano che proibisce sotto pena di morte di assalire i soldati austriaci.

La questione turco-greca per la delimitazione delle frontiere, stando alle notizie francesi, dovrebbe trattarsi a Costantinopoli nei primi di giugno; l'azione dei diplomatici sarebbe collettiva sulla base del trattato di Berlino, e le decisioni dovrebbero essere prese ad unanimità. Sembra che l'Inghilterra sia la sola potenza che non vi abbia aderito. A Londra però fu tenuta una riunione sotto la presidenza di Dilke, in favore della Grecia, approvando la iniziativa della Francia. Frattanto i giornali francesi e inglesi non si parlano nel modo più dolce. Alla Camera dei Lords si è presentata la corrispondenza relativa alla Grecia, dalla quale forse sarà dato argomentare più precisamente la condotta dell'Inghilterra. Comunque siasi, oggi tale questione non ha più un aspetto troppo pacifico, imperocchè si dice che gli Albanesi si preparano a resistere all'annessione di Janina alla Grecia; che la Porta abbia inviato ufficiali a ispezionare le fortificazioni di Janina e Prevesa, cambiando i comandanti turchi alla frontiera con altri più capaci; e finalmente che la Grecia abbia, nonostante il suo povero ordinamento militare, mandato diecimila soldati regolari sulla frontiera dell'Epiro, contando di formare un altro campo nella Grecia Orientale colla chiamata delle due prime classi di riserva e, se occorresse, di tutta la guardia mobile.

— Alla Camera dei lords avvenne una importante discussione (16-17) a proposito di una interpellanza di lord Argyll sulla politica estera. Lord Beaconsfield disse che l'emiro dell'Afghanistan era ospite onorato nel campo inglese per concludere un trattato di pace e di armistizio. Ma poi venendo alla politica orientale, biasimò la condotta dell'opposizione, ed asserì che si poteva impedire ai Russi di prendere Batum come si è loro impedito di prendere Costantinopoli, se i partiti inglesi fossero stati concordi e pronti alla guerra. La politica del governo inglese era quella di tutta l'Europa, mantenere cioè la Turchia come Stato indipendente, poichè tutte le potenze sono d'accordo che nessun'altra può prendere il posto della Turchia; se questa fosse smembrata, ne risulterebbe una lunga terribile guerra generale; e tale pe-

ricolo basta a impedire la caduta della Turchia. Nell'esaminare i vantaggi del trattato di Berlino, lord Beaconsfield rende giustizia alla saggezza della Russia, e dice che l'Inghilterra aiuterà a ripristinare la tranquillità là dove è turbata, e ciò nell'interesse di tutti. Il gabinetto inglese fu poi attaccato anche da lord Kimberley, a cui rispose lord Salisbury. Il risultato fu favorevole al governo perchè lord Argyll ritirò la mozione che aveva presentata.

La Camera dei Comuni ha salutato con applausi l'annuncio delle basi della pace conchiusa fra l'Inghilterra e l'Emiro dell'Afghanistan. Le basi sarebbero la occupazione per parte degli Inglesi dei passi (probabilmente di Kojak, Kyber e Kurum), la nomina di un agente inglese a Cabul, il controllo per parte degli Inglesi delle relazioni estere dell'Afghanistan, e l'indipendenza degli Affredi. — Circa la guerra contro gli Zulu, mancano affatto le nuove e quelle di Birmania sembrano assai gravi, poichè il re di quel paese, dicesi, ha ordinato una leva di soldati.

— A Versailles il Senato approvando un ordine del giorno puro e semplice sopra una interpellanza Chesnelong, della destra, diretta a criticare il Ministro della Pubblica Istruzione per il ritardo che il Consiglio di Stato poneva nello esaminare i poteri delle scuole congregazioniste chiuso da decreti prefettizi, ha mostrato che il signor Ferry è per ora ben appoggiato anche al Senato nella sua lotta contro l'istruzione clericale. Alla Camera dei Deputati poi il Ministro dell'Interno ebbe a dire che il gabinetto è unanime sul terreno delle leggi Ferry per resistere al clero, per far rispettare i diritti dello Stato stabiliti dal concordato, esoggiunse che se le parole attribuite all'Arcivescovo di Aix saranno confermate, questi sarà rinviato dinanzi ai tribunali. Del resto il Consiglio di Stato, come prevedevasi, ha (16) a sezioni riunite confermato la decisione della sezione, che sul ricorso per abuso contro l'arcivescovo di Aix per la sua pastorale, aveva dichiarato constare dell'abuso. E il ministro Ferry ha mantenuta la promessa portando dinanzi alla Camera la proposta di legge relativa alle condizioni di capacità richieste per l'insegnamento primario, che divengono uguali per tutti, dacchè si sopprime la così detta lettera di obbedienza che conferiva ai membri delle congregazioni religiose il diritto d'insegnamento. Il clero probabilmente farà una fiera guerra al Governo.

Riguardo alla questione del Blanqui, eletto deputato quantunque ancora sottoposto a una condanna, una riunione della Sinistra repubblicana emise ad unanimità il parere che la ineleggibilità è certa, e quindi per rispetto alla legge, si deve annullare la elezione del Blanqui. E il ministro Leroyer dichiarò alla Camera di non aver fatto pubblicare la elezione del Blanqui dal *Journal Officiel* perchè le condizioni di tal fatto sono così speciali da esigere molte riserve e da aspettare una decisione ulteriore. La intenzione del Governo francese, per quanto almeno ne disse il Ministro di Giustizia, sarebbe quella di non amnistiare i membri della Comune perchè non godessero dei benefici dell'amnistia, concedendo invece la grazia dopo il giugno ad alcuni di essi, come appunto il Blanqui, il Rochefort e il Vallès.

— Al Reichstag, a Berlino, si naviga in piena discussione economica e finanziaria. Si era presentato dal governo il progetto che introduce provvisoriamente alcune modificazioni alle tariffe doganali, e il Reichstag lo rinviò alla Commissione doganale, mentre il ministro Hoffmann insisteva per l'approvazione essendo grande l'importazione che ora vanno facendo gli speculatori in vista dei nuovi dritti doganali. Il deputato Bennigsen, pei nazionali liberali, Windhorst del centro e Rechter progressista parlarono contro il progetto, almeno nella sua forma attuale. Pare che

i nazionali liberali lo voterebbero per un mese soltanto e soltanto per certi articoli, come il tabacco. Però il Reichstag aveva recentemente già approvato la proposta del governo circa i diritti doganali sul ferro. Il disaccordo principale verte circa il diritto da imporsi sulle farine e sui grani. Il principe di Bismarck in un discorso che durò due ore parlò in favore dei diritti sui grani, dai quali spera un vantaggio per gli agricoltori, già troppo aggravati dalle imposte. La lotta è tale che il presidente Forckenbeck, non sentendosi pienamente d'accordo colla maggioranza si è dimesso, e il Reichstag ha chiamato alla presidenza Seydewitz, conservatore, con 195 voti sopra 324 votanti. E l'eletto ha accettato nonostante vi fossero 119 schede bianche.

Anche a Berlino viene sul tappeto la questione ferroviaria. Il Gran Cancelliere ha presentato al Consiglio federale un progetto per nominare una Commissione di 9 membri per elaborare le leggi relative alle strade ferrate. E s'intende che a base dei lavori di questa Commissione si dovrebbero prendere i tre progetti prussiani che riguardano gli affari delle ferrovie, la creazione di un Consiglio delle ferrovie, e di un tribunale amministrativo per litigi in materia ferroviaria.

— L'Imperatore d'Austria ha chiuso le sessioni del Reichsrath con un discorso, in cui, enumerando, com'è solito, le riforme fatte dal Reichsrath stesso constatò gli sforzi per ristabilire l'equilibrio del bilancio e mantenere intatto il credito dello Stato. Quindi parlando dell'Oriente accennò alla necessità di tutelare gli interessi, la forza, la posizione e il prestigio della monarchia; i sacrifici patriottici delle popolazioni posero il governo in istato di esercitare nell'interesse della pace tutta la sua influenza per consolidare in Oriente lo stato di cose voluto dalle decisioni europee. Soggiunse che la monarchia è rispettata e potente, colle migliori relazioni all'estero, ed all'interno unita e rialzata dai sentimenti di patriottismo e di devozione verso l'Imperatore.

— Al popolo svizzero (cioè a circa 600,000 elettori) era stata proposta la questione se volesse riformare l'art. 65 della Costituzione in modo da restituire ai Cantoni la facoltà di applicare la pena di morte o se volesse conservare puramente e semplicemente quell'articolo che abolisce la pena di morte. Con una maggioranza di circa 20,000 voti il suffragio popolare (18) è stato favorevole al ristabilimento della pena di morte. In generale le campagne si sono mostrate più favorevoli delle città a cotesta pena, e si è notato che l'hanno votata i Cantoni cattolici e quelli della Svizzera centrale, mentre l'hanno respinta i Cantoni di Neuchâtel e di Ginevra e le popolazioni cittadine di Basilea, Winterthur, Frauenfeld. Sarebbe da desiderarsi che l'Italia si ispirasse all'esempio del popolo svizzero.

LA SCHIAVITÙ PRIVATA

DURANTE IL SECOLO XVII IN ROMA.

Il governo pontificio nel secolo XVII non solo manteneva la schiavitù pubblica * ma anche la privata. Anzi si può dire che alla schiavitù privata accordasse in certo modo il suo favore, dal momento che autorizzava alti personaggi ad assumere al proprio servizio, mediante un cambio, schiavi che erano al servizio pubblico. Questo fatto sarebbe provato dal seguente chirografo di Alessandro VII.

« Monsignor Giacomo Fausone nostro Tesoriere Generale, Desiderando D. Mario Chigi Generale della Santa Chiesa e delle nostre Galere di hauere a suoi seruiti due schiavi delle medesime con dare in contraccambio due altri atti al Remo a giuditio del Priore Bichi locotenente di esse

o di altro ufficiale, che deputerà detto Priore e uolendouelo noi compiacere di nostro moto proprio ecc. ecc. ui ordiniamo che diate l'ordini opportuni e necessari ecc. ecc. pel cambio.

» Dato nel nostro Palazzo Ap.° di Monte Cauallo li 16 9bre 1658.

» Alessandro Papa VII° ».*

Un'altra prova che la schiavitù privata era per lo meno tollerata, la desumiamo da un memoriale diretto nel 1696 al fiscale di Roma da certo Selmo Turco, il quale senza dire da chi dipenda (potendosi anche dare il caso che il suo padrone lo avesse cacciato via come inabile a qualunque lavoro) adduce di trovarsi in grandi miserie, e supplica di essere annoverato fra i *condannati*; ossia forse in prigione, o anche nelle galere di Civitavecchia, dove almeno non gli mancherà un tozzo di pane.

« All'Ill^{mo} Sig. Padrone

» Selmo Turcho fatto schiavo prega la bontà di V. S. Ill^{ma} di volerli far fare una carità di farli auere la parte conforme si dano alli condannati o ueramente mi faci portare a Civitavecchia a ciò non stagi in queste miserie a morire di fame prego la Bontà di V. S. Ill^{ma} non mi mancare di questa carità ».

Parrebbe che un mezzo per essere prosciolti dalla schiavitù fosse quello dell'abiura e della conversione alla fede cattolica. Veggasi il seguente memoriale presentato a Clemente IX nel 1669.

« Beat^{mo} Padre

» Antonio Maria Grimaldi, Giouanni Orero et Salvatore Sauignoni Turchi fatti Christiani, schiavi fuggiti da Genova deuotissimi Oratori della Santità Vostra espongono come essendo schiavi fuggiti dalla Repubblica di Genova, et non sapendo come fare a procacciarsi il uitto se prima non siano assicurati, supplicano pertanto la Santità Vostra in *Visceribus Christi* degnarsi concedergli la libertà, ritrouandosi in Roma persone che faranno testimonianza qualmente sono uenuti alla santa fede Cattolica. Che il tutto. Et Deus ».

Che poi l'abiura e la conversione alla fede cattolica non fosse un mezzo per esser prosciolti dalla schiavitù, quando si ledessero i diritti del terzo, lo dimostrerebbe il seguente carteggio; dal quale eziandio emerge come il governo pontificio si prestasse a quella che oggi si direbbe l'estradizione, anche se i reclami partissero da persone private, anzichè da Stati o da governi.

Ecco un memoriale diretto sempre al Papa Clemente IX:

« Beatissimo Padre,

« Antonio Grimaldo nobil Genovese humilissimo Oratore della S. V., L'espone come più anni fa comprò uno schiavo quale si fece cattolico, e si pose nome Antonio Maria; Hora assieme con due altri si è posto in fuga, et auendo saputo che si ritrouaua in Roma ha procurato sia carcerato, per riccorei poi come fa alli piedi di V. S. B. affinché uogli degnarsi ordinare a Monsignor Governatore che di nuouo gli sia concesso. Che il tutto. »

Nicolò Orero Giacinto Savignone genovesi presentarono pure memoriali identici al detto Papa, con differenza che lo schiavo del primo, nel cambiar religione, aveva preso il nome di Giovanni e quello del secondo, Salvatore. I padroni poi avevano loro regalato il proprio cognome.

Del resto i reclami dei padroni genovesi trovarono senza dubbio favorevole accoglienza presso il Governo pontificio; perchè abbiamo una supplica diretta posteriormente al Pontefice dagli schiavi medesimi, che, sentendosi in pericolo, si offrono di pagare ai loro padroni il prezzo del riscatto.

La supplica è scritta con molto calore e sta a dimostrare

* V. *Rassegna*, vol. 3, n. 64, p. 225.

* *Raccolta chirografi*, 1658. c 1, s. f. 50.

quanto avessero ragione di temere i poveri schiavi la durezza dei loro signori, ove dovessero ritornare sotto il loro dominio.

« Beatissimo Padre,

« Gio. Battista Orero, Salvatore Giacinto et Antonio Maria Grimaldi, deuotissimi Oratori della S. V. Espongono come essendo schiavi di alcuni Padroni Genovesi si fecero Christiani, et hauendo seruito quelli per spatio di molti anni in un' aspra, e seuerissima seruitù per liberarsi dallo giogo di quella uennero in Roma per reclamare la libertà nel Campidoglio di Roma; ma perchè prima di poter andare a quello furuo catturati con ordine di Monsig. Governatore il quale nella sua Congregatione decretò, che gli poveri oratori fossero restituiti alli loro padroni, qual decreto si dice, che anco sia stato approuato dalla S. V. a relatione del caso esposto da Monsig. Governatore. Ma perchè Beatissimo Padre gl'Infelici Oratori, ritornando a loro Padroni, da quali sono fuggiti, temono non senza pericolo d'essere puniti seueramente, con fatti, e Galera per dar esempio in Genoua ad altri serui schiavi a non fuggire, et di perdere la vita. Pertanto gli Oratori supplicano la S. V. uolersi degnare ordinare a Mons. Governatore che gli Oratori restituendo il prezzo a loro Padroni, con il quale sono stati comprati gli dia la libertà desiderata, e procurata con pericolo della vita nella fuga, e viaggio. Che il tutto etc. »

Ma anche i padroni sapevano difendere con calore i loro interessi. Ecco difatti un memoriale scritto di buon inchostro al Papa dal genovese Giuseppe Grimaldi:

« Beatissimo Padre,

« Li mesi passati fuggirono da Genoua tre schiavi turchi fatti cristiani, con pensiero di uenir a Roma, et ottenner in Campidoglio le libertà ma prima che facessero le funzioni necessarie furono fermati dalla Corte ad istanza de Padroni, e tratti in carcere finchè la S. V. disponesse ciò che se ne dovesse fare. Si degnò V. S. di ordinare, che si restituissero alli Padroni, ma con obbligo di non maltrattarli e di non li poter uendere in Galera sotto pena di duecento scudi. Tornando questi schiavi a Genoua con la sicurezza di non esser, ne maltrattati, ne uenduti in Galera presero tanto ardire che non uolsero fino fatigare ne seruire ai Padroni in cosa alcuna, ma diuentarono insolenti al maggior segno, e procurauano continuamente di nuouo la fuga al che per prouedere senz'incorrere nella pena fu astretto Giacinto Saignone Padrone di uno di loro Rimetterlo in custodia nel nuouo albergo di Carbonari luogo Pio, doue si mantengono numero grande di persone pouere. Ma un altro schiauo fratello di questo minore che era di Nicolo Orero continuamente lo stimolaua alla fuga anco dentro al luogo Pio, et all'impertinenze al che non prouedendo il Padrone, ne nacquero fra di loro disgusti che causarono la ruina delle due case, essendo l'Orero, stato ociso, et il Saignone sin hora trattenuto nelle Carceri fatto prigionie in Chiesa, come colpeuole dell'omicidio ancorchè ne sij innocente, come hormai e publico.

« Giuseppe Grimaldi Padrone del terzo schiauo deuotissimo Oratore della S. V. come quello che ha in casa altri sette schiavi per prouedere che col mal'esempio di questo, l'altri non diuentassero insolenti si risolse di mandarlo a Cadice per uenderlo, con le condizioni però, alle quali è lui obligato, ma l'impertinenze del schiauo, il quale sicuro di non poter esser uenduto in Galera, non uol impiegarsi in cosa alcuna; et a tutti che trattaua di comprarlo diceua che lui non sà far niente, e che non può esser, ne maltrattato ne uenduto in Galera, ha causato, che niuno l'ha voluto comprare, onde è stato necessitato Stefano Pallavicino, che haueua la cura di uenderlo di rimandarlo a Genoua. Giunto colà, e dal Padrone per non contrauenire in cosa alcuna a

gl'ordini della S. V. tenuto per qualche giorni in Casa di una sua sorella si è aggiunto alla sua impertinenza il stimolo dell'altro schiauo dell'Orero, e che gl'andaua continuamente intorno fomentandolo all'impertinenze, et alla fuga. Onde è stato costretto l'oratore farlo custodire nelle Carceri pubbliche. Per ricorrere come fa alla Santità Sua supplicandola si degui prouedere di opportuno rimedio ai disordini, che ne possono nascere e liberarlo dall'obbligo di non poterlo uendere in Galera che se con questo timore il schiauo si ridurrà a seruire come prima non si ualerà della licenza altrimenti resterà prouisto a maggiori disordini che sono per nascere dalla petulanza di costoro che non studiano altro che con le loro insolenze aprirsi la strada di ritornarsene alla Patria, e rinegando la fede Catolica uiuer nella loro antica infedeltà. Si supplica la S. V. a considerare che il negar questa gratia sarà di gran pregiudizio ad un numero grande di schiavi e di presente, e per l'auenire, perchè essendo al presente in Genoua assai famigliare l'uso de schiavi delli quali se ne seruono, non solo li nobili, ma anco li cittadini ordinarj, et in Genoua ne sono buon numero, quali ogn'uno per la solita pietà della nazione procura con tutti i mezzi possibili di ridurli alla fede Catolica non solo per l'auenire non procureranno di allettarli, mà quando conosceranno, che per loro stessi comincino ad hauerne inclinatione li manderanno subito in Galera essendo astretti a così fare dall'esempio di questi il quale riesce troppo pernicioso in una Città, che per esser Porto di Mare, rende facile la fuga e quasi impossibile farli arrestare, se non dopo giunti nello Stato Ecclesiastico nel quale se, quando, sono arriuati non possono esser recuperati, se non con così dura conditione saranno li Padroni astrètti a fuggire il cimento, con uenderli in Galera prima che si facino Christiani o dismetter l'uso delle compere, e lasciar che da principio restino destinati al remo, con graue pregiudizio loro dell'Anima, e del Corpo al quale resterà ben prouisto ogni uolta che la Santità sua si degni di permettere che questo schiauo sia trattato nel modo che comporterà il suo operato. Che il tutto ecc. »

Non ottenendo risposta, il Grimaldi presentò un altro memoriale: ed allora il Papa ordinò al Governatore di Roma di conferire seco lui su questo negozio.

La risoluzione scritta di mano stessa del Governatore è questa:

« 9 Ottobre 1663 fatta la relazione, il Santissimo ordinò di scrivere all'Arcivescovo di Genova per informazione e voto *. »

Ed ora ecco la risposta dell'Arcivescovo, la quale, senza tenere verun conto che gli schiavi si siano fatti cristiani, e anche possano essere suoi diocesani, insiste sul diritto del padrone a rivenderli, come e quando meglio gli piaccia.

« Ill^{mo} e R^{mo} Signor Pron. Oss^{mo}

« Due cose rappresentò a Nostro Signore il sig. Giuseppe Grimaldi nel memoriale che di ordine di sua Santità V. S. Ill^{ma} mi trasmettè, et io Le rimando accluso. Dice prima le insolenze fatte in diverse parti dal di lui schiauo doppo che ritornò da Roma, e supplica del rimedio. Io ritrovo per informationi prese con diligenza, e segretezza, che il sig. Giuseppe non ha mai maltrattato l'accennato schiauo, ma solo procurato con maniere soavi d'indurlo à ben seruire, ma egli fattosi forte con il supposto di non potere essere penitentiato, è sempre uissuto con libertà, e petulanza. Fu mandato dal Padrone in Spagna per procurare di uenderlo, ma non gli è potuto riuscire, mentre era ne-

* *Facta relatione, Sanctissimus mandauit scribere archiepiscopo Januensi pro informatione et voto. (Collezione di memoriali riguardanti la repubblica di Genova).*

cessario, che non vi si mettesse la clausola di non dover essere uenduto in galera. Stante tutto ciò, et essendomi ben nota la dolcezza del sig. Giuseppe, giudicarei non disconvenienti, che sua Santità permettesse benignamente al sudd.° sig.^{re} di uendere il schiauo in galera, o vero a persone particolari senza però la conditione di non poter essere uenduto sopra delle galere, e si potrebbe ordinare al signor Giuseppe, che la uendita non si facesse solo doppo tanto tempo, acciò il schiauo auuertito della facoltà, che ui fosse contro di lui potesse rauedersi, e risolversi di seruire con quiete, et amore al suo presente patrone, il quale attualmente lo tiene ristretto nelle carceri publiche di questa Città. Con tale occasione, che ubbidisco à gli ordini di Nostro Signore ratifico a V. S. Illma la mia antica osservanza, e Le bacio riuerentemente le mani. Genoua li 2 Nouembre 1669

« Di V. S. Illma e Rma

« Devotiss° et obbmo Sre

« G. B. Arc. di Genoua » *

Retro

« Monsignor Varese, Governatore di Roma. »

Di domande per estradizioni di schiavi privati, oltre quelle fatte da Genovesi al governo pontificio, ne ho vedute anche altre, venute dal regno di Napoli, delle quali darò per brevità piccoli sunti.

« Vincenzo David turco fatto Xpiano con ogni humiltà espone a V. S. Illma (al governatore di Roma) come sono intorno a 10 anni che fu fatto schiavo da Chistiani in Ungheria, che era putto di sei, o otto anni et fu poi uenduto a Napoli al Duca della Castelluccia per cento ducati, il quale havendolo seruito doi anni, gli promise libertà, ogni uolta che fusse uenuto alla fede Christiana, et così si battezzò fuori di Napoli alla Rocca Raimola et ha doppo servito detto Duca doi altri anni, et mai gli ha uoluto dar libertà anzi che l'ha voluto riuendere per schiavo; et temendo che non lo riuendesse et che non fosse per haver mai la libertà » fuggì a Roma ove ad istanza del padrone fu carcerato, 16 novembre 1609.

« Beatissimo Padre,

» Il Reggio Consigliere Antonio Fiorillo di Napoli humilmente espone a V. S. come essendosi fuggito un suo schiauo chiamato Ali per alcuni mancamenti, intende che si troua in Roma sedotto da altri schiaui. Che però supplica la somma bontà di V. S. degnarsi ordinare che sia carcerato ad *correctionem* e possa riauerlo al suo seruitio. » (1668).

« Beatissimo Padre,

« Il Dottore Giuseppe Antonio Bolino da Napoli... espone... che fuggirono dalla di lui casa due schiavi turchi... compri da esso oratore, già sono sette anni,.... di... per ritornarsene alle loro case in Turchia, ma perchè furono impediti dalla mala qualità del mare furono però forzati ricouerarsi in questo Stato ecclesiastico.... pertanto... supplica uenghino carcerati... »

Addì 8 novembre 1670 il Papa annui (*Sanctissimus annuit*).**

I documenti, che abbiamo pubblicato, dimostrano all'evidenza che la Chiesa Romana, disconoscendo le dottrine del Vangelo, ha mantenuto per parecchi secoli la schiavitù. Vero è che essa se ne faceva pure un'arma per acquistare nuovi proseliti alla fede cattolica; ma in tal caso rimane sempre vero che, allora come sempre, non guardasse tanto per il sottile intorno ai mezzi; e non si preoccupasse punto della possibilità che i convertiti si ascrivessero alla nuova religione o ipocritamente, o per mire d'interesse, o anche per paura.

A. BERTOLOTI.

* *Ibidem.*

** Collezioni di memoriali del secolo XVII.

LA GUERRA PER LA SUCCESSIONE DI SPAGNA

E LA POESIA POPOLARE MILANESE.

Dopo un secolo e mezzo il Milanese stava per mutare signoria. Dacchè peggio di così non la poteva andare, ogni cambiamento ispirava un po' di speranza.

Ultimo governatore, a nome di Spagna, ci venne il principe di Vaudemont, che alla Berlingera, presso Loreto *, dispose una specie di giardino d'Armida, per scostumare del tutto i nobili **. E della Berlingera si parlava, fra i galantuomini, sotto voce; si troncava il discorso al comparire delle donne; se ne raccontavano d'ogni risma; e forse infoscava le tinte la fantasia dei non iniziati e il dispetto degli esclusi.

A tirar la somma, il totale, col linguaggio irrecusabile delle cifre, ci fa disprezzare un governo, che è difficile immaginare il peggiore, insipiente, ladro. Chi vuol trovare, nel dialetto milanese, non solo in molte voci l'impronta spagnuola, ma il mal ricordo di quei prepotenti, non ha che a sfogliare il vocabolario. *Stremizi* = spavento, è forse voce spagnuola. *Spagnoeu* dicesi un certo animaletto, di cui è vietato il nome fra gente pulita. *Pezz de Spagna* vale pezzi, ripezature, e, parlando di scarpe, tacconi. Il sole è detto *la fassina* o *el foeugh di Spagnoeu*, spesso senza alcuna intenzione di offendere, ma a volte per indicare la tacconeria, che si priva d'inverno del fuoco per non consumare la legna.

La guerra per la successione spagnuola ci strappò agli uni per gettarci in braccio agli altri, ci tolse a Madrid per darci a Vienna.

All'aprirsi della campagna, i Gallo-Ispani, a cui si aggiunsero i Piemontesi, s'avanzarono fino all'Adige per difendere la Lombardia, minacciata dagli imperiali; ma Eugenio di Savoia li girò e si fortificò nella Bresciana.

Gran fama lo precedeva; per noi era l'eroe che aveva mangiato i Turchi:

Come' usij nel pignattin

Senza testa e senza pee. ***

Il maresciallo Villeroi tentò cacciarlo da Chiari; fu ributtato con gravi perdite, indi sorpreso e fatto prigioniero in Cremona (2 febbraio 1702).

Villroè, Villroè no te l'ho dii

De no fa tant el brav con quij torlocch,

Che senza descrezion taien a tocch

E fan preson quij che no ponn fusgi;

Te ghe see pur daa dent, t'han pur carpii,

E quell ch'è pesg tra tanc contra insci pocch

Lassass levà de cà comè on ballocc

Comandand a caval calzaa e vestii.

Te peù scriv da Vienna ai toeu Franzes

Che quatter imbrigh insci de scherz

T'han volsuu menà a bev al so pajes;

Trinch monsu to diran guardand in sterz,

E ti bassand el coo respond cortes

E fa on brindes per forza a Carlin terz. ***

Nuovi rinforzi giunsero di Francia col principe di Vendôme, tutt'altro uomo e da non lasciarsi pigliar in trappola; e ci visitò lo stesso Filippo V, per tenerci in fede colla sua presenza, o meglio per vedere co' suoi occhi come andavano le cose. Le faccende di guerra non gli fecero rinunciare al piacere di essere da noi solennemente ricevuto; e fu contentato, ma si trattenne poco; il campo a sè lo chiamava:

* Sobborgo di Milano.

** CANTU, *Parini e il suo secolo*, pag. 122.

*** In una canzoncina del tempo.

**** Manoscritto nella Collezione dell'Ambrosiana segnata O, 225, par. sup.

L'era un pezz che contrastaven
 I Franzes coi Alemann
 L'une o l'olter battajaven
 Per l'acquist del nost Milan
 Me diseven sti Franzes
 Stand con nun de compagnia
 Fe bon coeur o Milanese
 E solteo par allegria
 Semmu vegnuu fin da Paris
 Per montagn e per vallon
 Per salvav dai vost nemis
 Per defendev dai bragon.
 Vu savii quel ch'emmi pattii
 Quel ch'em faa l'avii veduu,
 El desegn l'è reussii
 La promessa emm mantegnuu

Parole inzuccherate*; ma Meneghino scrollava il capo con una certa incredulità:

E voltaud la faccia al mur
 Men rideva insci sott via **

E ci diedero ad intendere le più grosse fandonie del mondo; di Tedeschi non c'era più la stampa in Italia; li avevano cacciati al di là delle Alpi; ma

I tanc mort da chi, da li
 Tornaven a levà su

Nè ci era consentito di mostrare il menomo dubbio; se ne sarebbero offesi grandemente. Meneghino cioè lo scrivente, per aver detto non so che cosa che non garbava a quei signori, toccò delle busse... Ma forse erano «vegnuu fin da Paris» anche per questo, per chiuderli la bocca e per insegnarci la virtù del silenzio.

Segue il lamento del poeta vernacolo:

Meneghin, mi poverett
 Che son tutt assassinaa
 Par qui taugher marcadet
 Pover mi, no gh'ho più faa.

I rabbuffi, che in certi casi pesano più delle busse, non li sopportò il duca di Savoia, che li per li, e fece benone, lasciò in asso Luigi XIV.

La guerra dai nostri campi sperperati s'allargò in Piemonte, dove i Francesi fecero ogni prova per isolare Vittorio Amedeo, e per separarlo dai suoi nuovi alleati.

Intanto Milano continuava ad avere i Tedeschi alle porte e i Francesi in casa: doppia consolazione!

Eugenio di Savoia era stato richiamato in Germania, e, come al solito, era giunto in tempo per riportare una grossa vittoria, quella di Hochstedt; aveva messi

Gai e Bayer a sguazzett;

ma non gli concedevano certo di riposarsi sugli allori; lo mandavano or qui, or là, dove c'era più bisogno di lui. Da Torino lo sospirava il parente, messo a gravissimo cimento, quando Eugenio ricalò nella valle del Po, tutti gli occhi si volsero a lui; si capiva ch'egli doveva sciogliere la gran lite. S'inoltrò lentamente, ma con piè sicuro:

El fè 'l locch, no' l diss nient
 Giust comè 'l fudess on mutt;

diè battaglia a Cassano, a Lonato; esito incerto; si ritirò; attese rinforzi.

E il suo cugino lo sospirava più che mai, e fra le angustie dell'assedio e il tanto perigliare sugli spalti della contrastata città e il tanto patire dei Torinesi, non avea che una speranza, il pronto arrivo dell'esercito liberatore, anzi vendicatore; ma Eugenio non giungeva mai, lo paragonavano al Meandro; e la fame stremava le forze dei difensori:

El sta maa 'l pover Turin
 No 'l pò più tegnir el coo dritt.

* Con eguali dichiarazioni faranno appello alla nostra riconoscenza nel 1796.

** E appunto Meneghino, la maschera di Milano, che parla in questa poesia manoscritta, nella citata Collezione dell'Ambrosiana.

Oh! quanto mi piace questa schietta commiserazione verso una città sorella, sì degna di venir lodata. Qui la grandezza del caso commove l'animo del poeta vernacolo, e fa tacere ogni senso meschino, ogni invidiuzza, ogni dispetto verso i nostri prodi confratelli d'oltre Ticino, ma non sempre la nostra musa popolare si mostrò sì equa verso i vicini.

I Torinesi «stavano male» ma non si davano per vinti, ma confidavano in sé stessi e nell'avvenire; e si venivano animando coi seguenti versi:

Ant Tirin u j'è in bel giardin,
 Lu re di Fransa u j vol in gran ben:
 — Oh se al pudeis aveile paganda i mei dinèe,
 Vurreiva che u gèral di Fransa u fissa u giardinèe —
 Ant cull giardin u j'è di bei limun,
 U j'è d'limun e ancura di sitrun;
 Fasinda li limunadi l'è rivà li fantassin;
 Li suldai de la Sfujada sun restai sutta Tirin.
 Sutta Tirin poi quandi che i sun stai
 Si betta a tirèe titte le canunnà;
 — Cun i bumbuli, granate e pezze di canun
 Batturumma ra sittadela, o Turin lo prendirumma. —
 — Fèvi curage, Piemunteis, vui atir Piemunteis!
 Batturumma li Spagnoì e isti bughèr di Frauseis *

Ecco sopraggiungere Eugenio: varcato improvvisamente il Po, mette questo fiume tra sé e i Francesi, si congiunge a marce forzate a Vittorio Amedeo, salva l'eroica città

I Todisch e i Piemontes
 Spiritos in mezz ai bott
 Col pett nud, senza difes
 Vaan innanz, se porten sott...
 Poverett! Con sta gran botta
 Spenaccia resten i Gai
 Con l'esercit tutt in rotta
 E perdu tutt el bagai

La battaglia di Torino (1706) neppur lasciò ai Francesi la possibilità o il coraggio di una dignitosa ritirata; per le vie più brevi fuggirono a casa; restarono senza fiato essi e i *Navarini nostrani*, chè così si continuavano a chiamare a Milano i partigiani di Francia fin dal tempo della seconda guerra per la successione di Mantova e Monferrato:

Tre gran sciori eren vegnuu
 Par fa cocus ona frittada
 L'han cosuda i bon monsuu
 E l'Eugeni el l'ha mangiada **

Si accenna al principe di Vendôme, al duca Luigi d'Orleans e al maresciallo di Marsin.

Quanto a Milano:

L'è tornada o ben o maa
 All'antiga signoria

Notate quel «ben o maa» che lascia sospeso il giudizio: il principe Eugenio fu eletto governatore, scelta che piacque a tutti; e l'arciduca Carlo, che guerreggiava nella Spagna per l'acquisto del reame, fu riconosciuto come duca di Milano. Non rimane ora che rimettersi nelle mani altrui e contentarsi; quel che fa appunto il nostro Meneghino; e:

I Franzes hin feu de cà
 El pont stà a tegnìj de foeura.

GIOVANNI DE CASTRO.

* FERRARO, *Canti popolari monferrini*, raccolti e annotati. Torino, Loescher, 1870, pag. 131.

** Manoscritto nella Collezione cit. dell'Ambrosiana. Colgo l'opportunità per citare una poesia storica piemontese, che riguarda la prima e la seconda venuta sotto Torino del duca della Feuillade, *L'arpa discordata*, Torino, nella stamperia di Alfonso Guignou (senza data). È un volumetto di 72 pag.: si trova in una *Miscell.* dell'Ambrosiana seg. S-B, U, III, 62:

Non fasio che de ciamè
 Quartiè, quartiè
 Messieu donnez moi la vie et prenez
 Tout ce que vous voulez.

LE ISOLE LIEU-KIEU.

La notizia riferita dai giornali che il Giappone ha occupato e tolto alla supremazia cinese le isole Lieu-Kieu non è affatto priva d'importanza; imperocchè esse, regolate da leggi, quali si convengono ad un impero che con alacrità e intelligenza mira a sviluppare la propria ricchezza, accrescendo le industrie e sviluppando il commercio, possono offrire più utile e più sicuro porto alle navi dell'occidente, che si recano in quei lontani mari a scambiare i loro nazionali prodotti.

Il gruppo Lieu-Kieu formato, secondo un'opera cinese intitolata *Ciuri-sciari ciuen-sin-luh*, da 36 isole principali, si leva a 26°, 10' di latitudine nord, e a 125° 40' longitudine est, e occupa una superficie di circa 5000 miglia quadrate. L'isola più grande, chiamata appunto la Grande Isola (oho-scima) e.d. anche la Grande Lieu-Kieu, non si distende molto sul mare e conta, a quanto pare, circa 55 miglia in direzione nord-est, e 10 o 13 in larghezza sud-ovest. Però mancano dati precisi e relazioni esatte su questi luoghi, e le cifre fin qui segnate non sono ugualmente riferite dai vari scrittori. Un ufficiale cinese, per esempio, in una sua opera intitolata *Lieu-Kieu ci-lío* fa ascendere il numero degli abitanti soltanto a 80,000, mentre altri viaggiatori li portano fino a 236,000. Queste cifre però debbono ritenersi come arbitrarie, se si considera da una parte che i Cinesi neppur nel loro impero fecero mai un esatto censimento della popolazione, e dall'altra che i viaggiatori stranieri non poterono mai penetrare nell'interno del paese.

La denominazione di questo gruppo di isole, chiamate più comunemente Lieu-Kieu, o Lieu-ceu, varia bene spesso a seconda che gli A. hanno trascritto il suono prendendolo dalle labbra degli indigeni, oppure dai Giapponesi o dai Cinesi, od anche talvolta hanno tradotto quello corrispondente ai caratteri cinesi, coi quali esse sono indicate. In questo modo abbiamo creduto di fare qui, avendo avuto cura di prendere la trascrizione dei caratteri dal dizionario di un missionario italiano: è però da osservare che nella pronunzia l'e è quasi muta nei due monosillabi e si confonde colla vocale u che la segue. L'antica tradizione popolare racconta che i progenitori di Lieu-Kieu furono un uomo e una donna. Questa coppia ebbe cinque figli, dei quali il maggiore maschio chiamato Tien-sun fu il primo signore e governatore del paese: il secondo occupò le cariche ufficiali ed il terzo costituì il popolo. La figlia maggiore, quartagenita, prese il luogo degli Dei celesti per proteggere il paese, e la più giovane personificò gli Dei del mare. In questa cosmogonia si trovano i principali elementi della cosmogonia giapponese; infatti la prima coppia trova il suo riscontro nei due famosi Izanaghi e Izanami; Tien-sun (nipote del cielo) è il titolo che si appropriano i sovrani del Giappone, in questo più modesti dell'imperatore cinese, il quale chiama sé figlio del Cielo. Che il secondo genito occupasse le cariche dell'impero, può mostrarci forse come le istituzioni del Giappone fin dagli antichi tempi si introducessero insieme colle prime tradizioni nelle isole Lieu-Kieu; imperocchè il fatto che questo principe riunisse in sé le cariche ufficiali sta in qualche modo a significare che qui, come nel Giappone, le alte cariche dello stato furono ereditarie. Nella figlia maggiore si riconosce subito la dea Ten-sciò o Amaterasu, che dir si voglia, cioè la face del cielo: nell'altra, che personificò gli Dei del mare, può ritrovarsi il nikoto giapponese, cui toccò per pena delle sue colpe il regno inferiore o Ne-no-kuni, e che è, molto probabilmente, la luna. Questi confronti attestano in modo non dubbio, che se i primi uomini, i quali abitarono queste isole non furono Giapponesi, questi però debbono avervi preso stanza, quando gli indigeni vivevano ancora in uno stato veramente sel-

vaggio. La nobile e divina prosapia governò l'impero per 17,802 anni, finchè poi Sciun-tien prese possesso di queste isole nel 1200 circa dell'era nostra. Il nuovo signore appartenendo alla famiglia dei Micado, non era affatto uno straniero per i suoi sudditi; perchè l'aspetto, i costumi, la lingua erano allora in entrambi puramente e sinceramente giapponesi. È da questa epoca soltanto, nella quale sembra sia stata importata la scrittura in queste isole, che gli abitanti di esse datano la loro prima memoria storica. Le isole Lieu-Kieu divennero in appresso tributarie del celeste impero, ed i tre re che dopo Sciun-tien si erano diviso il dominio, il primo regnando sulle montagne centrali, il secondo su quelle di mezzogiorno ed il terzo a settentrione delle montagne, dipendevano non più dal nipote, ma dal figlio del Cielo.

Il re che comandava sulle montagne di mezzo, aggregò poi al suo dominio gli altri due stati; ma fin d'allora il paese rimase diviso nelle tre grandi regioni, centrale, meridionale e settentrionale. La prima di queste, secondo un A. cinese, fu suddivisa in 16 province, delle quali quattro chiamate Scen-li, Po, Kiu-mei e Na-pa, la seconda in dodici, e la terza in nove: queste province furono poi suddivise in distretti. Sembra che tale disposizione amministrativa o politica, che dir si voglia, fosse ordinata da Tai-zun', fondatore della dinastia cinese dei Min', il quale nel 1389 (d. C.), secondo che ci raccontano le storie del Reame di Mezzo « spedì il principe (mongolo) Tipa-onu nelle isole Lieu-Kieu ed a fine di conciliarsi l'affetto dei Mongoli, dopo aver diviso il loro paese in molti dipartimenti, diede loro per governatori alcuni ufficiali della loro stessa nazione, lasciando ai medesimi la libertà di vivere alla loro maniera, ecc. » Ridotti sotto un solo signore i tre stati, la capitale rimase sempre nella regione centrale, e precisamente nella provincia di Scen-li sopra un monte alto 540 piedi, dove, cinta da una muraglia in pietra lunga 4 o 5 *li*, (un *li* è 1800 piedi), lascia che vi si penetri da quattro porte. Il nome di Ciun'-Scian' (i monti centrali) dato fino all'epoca della conquista degli altri due allo stato di mezzo, si estese a tutto il regno, e talvolta Lieu-Kieu è detto invece Ciun'-Scian', come è appunto nella prima opera cinese citata. Napa, la città più importante per il commercio, giace alla distanza di dieci *li* verso occidente da Scen-li; ed è questo forse il solo luogo, visitato fin qui dagli europei. Gli abitanti delle isole Lieu-Kieu, più che aver accettate le forme di governo cinese, ne hanno compreso così bene lo spirito, che non hanno mai permesso ad uno straniero di internarsi nel paese. Dopochè questo popolo fu diventato tributario del Reame di Mezzo, si affezionò alle istituzioni, alle leggi e alle credenze di esso, e la lingua che fino allora era rimasta unicamente giapponese, subì una fortissima influenza, e pur serbando sempre le forme antiche, accettò le nuove voci monosillabiche, modificandole conformemente alle sue abitudini di pronunzia. Per quanto ammiratori, come del resto i Giapponesi, della letteratura cinese, questi isolani hanno pochissimi luoghi di studio, e dal 1892, nel qual anno il re inviò i suoi figli a studiare a Peking, fino ad oggi, continua l'uso di mandar nella capitale cinese i giovani ad istruirsi, d'onde poi ritornati in patria, divengono i maestri dei propri concittadini. Questa costumanza è così radicata nella classe agiata, che neppur venne tolta dopochè Scen'-zu, 2° imperatore della dinastia mancese la quale regna anche oggi in Cina, ebbe inviati colà uomini di lettere per istituirvi alcuni collegi. Per tal modo la letteratura cinese si è facilmente sostituita alla paesana e moltissime opere, fra le quali il Santo Editto di Scen'-zu, che appartiene alla più pura ortodossia, sono state tradotte e diffuse dagli eruditi. Le scuole di Confucio, di Lao-ze e Buddha si

sono unite insieme e confuse colla religione primitiva del paese e regnano sovrane nella mente e nel cuore di quelli abitanti, i quali alla lor volta hanno innalzati innumerevoli templi senza distinzione ai tre grandi filosofi, agli Dei del Cielo, della terra e del mare. Il codice è breve: vi sono tre generi di pene di morte, cioè, lo smembramento del corpo, la decapitazione, la crocifissione; e cinque pene minori, cioè l'esilio, l'esposizione del capo al sole, i ceppi alle mani ed ai piedi, la ganga o collare e la fustigazione. Il paese produce riso, frumento, orzo e varie altre granaglie comuni al suolo cinese; sete, cotone, stuoie, sale che vien cavato dalle acque del mare, tè, spiriti, carta, pennelli da scrivere, olio, cera, sevo, zucchero, che costituisce la principale esportazione, tabacco, ventagli, metalli, perle, pietre, oggetti di lacca, zolfo, ecc. Gli abitanti godono di una agiatezza resa facile dalla mancanza di molti bisogni; provvedono per sé il necessario coll'agricoltura, e se non vi sono grandi ricchi, d'altra parte scarseggiano i poveri: sono alti appena 5 piedi e dal loro aspetto si giudicano gente non avvezza a dure fatiche. La carnagione hanno alcuni molto scura, altri quasi bianca; gli occhi hanno neri, esprimenti dolcezza, i denti regolari e bianchi: il loro contegno è pieno d'intelligenza e accortezza; modesti sempre, timidi, e cortesi; repugnano dal sangue, e negano con enfasi di aver qualunque cognizione dell'arte della guerra sia per esperienza, sia per tradizione; e sebbene portino tutti il coltello, non lo adoperano che per gli usi comuni della vita. L'agricoltura è condotta cogli stessi principii che in Cina, ma la più gran parte del lavoro è fatto dall'uomo per la scarsità di animali domestici, la qual cosa costituisce una delle principali caratteristiche di questo popolo. Conoscono poco le arti meccaniche, pur tuttavia sanno costruire gli archi in pietra e mantengono bene le loro strade che sono larghe da 6 a 10 piedi.

Una corrispondenza parigina inviata in questi ultimi giorni al *Times* chiama assolutamente un errore che il Giappone siasi annesso le isole Lieu-Kieu, sostenendo che queste dal 1609 al 1868 fecero parte del territorio del Daimio di Sazuma, e che furono perciò indirettamente governate dallo Sciògun. La qual cosa farebbe credere che il re di Lieu-Kieu governasse con leggi non sue e dipendesse da una persona a lui inferiore di titolo e di nobiltà, quale è un principe feudatario. È un fatto che gli abitanti di dette isole pagavano un tributo al Daimio di Sazuma, ma è altrettanto vero che essi ne pagavano pure uno al Reame di Mezzo, alla cui capitale ogni due anni andava un'ambasceria a presentare all'imperatore il tributo. In oltre ritenendo per vero che gli abitanti di Lieu-Kieu fossero governati da un loro re, ma secondo le istituzioni giapponesi, come sarebbe possibile che essi avessero conservato leggi o costumanze cinesi, le quali e per l'odio esistente fra i due popoli, e per esser così diverse nei due paesi, non potevano certamente sussistere sotto l'autocratica giurisdizione giapponese? E che le costumanze e le leggi fossero cinesi lo rileviamo da una relazione presentata all'imperatore Scen'zu nel 1717 da un certo Cin-mai, ufficiale militare, nella quale si dice: I re di Lieu-Kieu hanno le nostre leggi, secondo le quali si governano da molti secoli indietro (Mailla, *Storia Cinese*, v. 34). Sappiamo pure da qualche viaggiatore che gli abitanti di quelle isole amavano fino a questi ultimi tempi di sapersi tributari della Cina, perchè dicevano che l'esser riconosciuti tali da un così vasto impero dava importanza al loro piccolo paese. La stessa corrispondenza conclude: « il Giappone non ha fatto altro che togliere loro quel rimasuglio di autonomia amministrativa ed estendere a quelle isole il sistema amministrativo vigente al Giappone. Accordando anche al citato corrispondente che le isole Lieu-Kieu pagassero un tributo

al principe di Sazuma non possiamo del pari ammettere, che stato tributario significhi stato soggetto, e che quindi dopo la caduta del feudalismo nel Giappone esso divenisse proprietà del Micado, e facesse parte dell'impero sotto nuove forme organizzate.

Ma non è ciò quello che maggiormente interessa. Divenute queste isole in un modo o nell'altro provincia giapponese, esse possono essere di somma utilità per il nostro commercio. Il porto di Napa si trova a mezza strada fra il Giappone e la Cina, cioè, a 400 miglia da Nagasachi e da Fu-ceu-fu, ed ivi convengono le navi dei due Imperi, di una parte della Tartaria e delle isole Lussonie a scambiare i loro prodotti. Aperto questo porto a tutte le navi straniere, come giova ora sperare, quanto non potrà avvantaggiarsi lo scambio dei nostri prodotti con i prodotti di quei paesi, che fanno ogni lor possa per impedire qualsiasi relazione coll'occidente? È stato pure annunziato dai giornali che il governo italiano tratta con quello giapponese di rendere più attive le comunicazioni del nostro paese con quell'impero. Possa ciò avverarsi, e possano diventare intimi i nostri rapporti con quel popolo.

LUDOVICO NOCENTINI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

Il Baudrillart ha mantenuto la parola *; i quattro volumi della sua *Storia del Lusso* si succedono rapidamente, e il secondo ha visto la luce all'ora fissata. Questo volume è consacrato al lusso romano: vi si vede il lusso penetrare a poco a poco negli usi e malgrado di Catone che vide il male ma non i rimedi, malgrado dei Gracchi e delle leggi suntuarie, si vede giungere in breve a eccessi mostruosi. Già al tempo di Cesare sembra non essere più suscettibile di accrescimento; ma da aristocratico che era, diviene monarchico, e i Cesari, rivestiti della potenza sovrana, facendo sentire la loro influenza sulle classi ricche, provocano quello che il B. chiama la malattia del lusso. Caligola, quel maniaco che ingoia le perle e imbandisce carni d'oro ai suoi convitati, è la personificazione delirante del suo tempo; Nerone, cui Tacito chiama sì energicamente *incredibile cupitor*, sembra gettare alla natura colle sue profusioni una sfida oltraggiosa, e il suo lusso abbagliante fa di lui un imperatore popolare. Sotto Vespasiano e Tito si fa strada la reazione, ma Domiziano è pure un tiranno fastoso, pieno di una passione frenetica per le pompe e gli splendori; sotto l'ignobile Commodo, sotto il feroce Caracalla, sotto l'insensato Eliogabalo, al tempo dei tiranni effimeri, il lusso immorale persiste e, malgrado degli Antonini, di Alessandro Severo e di Giuliano, segue pur sempre il suo corso fino all'ultimo. Soltanto diviene più sottile e più raffinata la depravazione; nasce un nuovo lusso che il B. chiama bizantino. Costantinopoli è costruita per essere la città del lusso, e questo centro del cattolicesimo ufficiale istituito da Costantino è pieno degli ornamenti e dei simboli del paganesimo. Il cerimoniale, la gerarchia « divina » accrescono ancor più il fasto; le donne non spinsero giammai tant'oltre le sapienti astuzie della toilette e le invenzioni dell'acconciatura, ed invano Crisostomo col suo aspro linguaggio fulmina il lusso dell'alta società e denuncia gli scandali: gl'imperatori stabiliscono l'ippodromo, e la storia dell'impero non è più ormai se non la storia di un circo. Si potrebbe fare al B. qualche rimprovero. I capitoli che terminano il volume (la censura del lusso fatta dagli scrittori romani e dal cristianesimo, e il lusso funerario) avrebbero potuto essere fusi nel resto dell'opera; non cita le sue fonti; non considera il lusso che dai lati viziosi; è più moralista che storico.

* BAUDRILLART, *Histoire du luxe privé et public*, tome II. Paris, Hachette. V. per il tomo I *Rassegna Settimanale*, vol. II, p. 306.

In una nota del suo libro (p. 195) il Baudrillart, parlando di Caligola, lo paragona a quei tristi eroi di sommosse e di rivoluzioni che si compiaccono delle orgie sfrenate e della fiamma degl'incendi; ei trova nei despoti pazzi e nei demagoghi in delirio gli stessi capricci di crudeltà e di dissolutezza. Per accertarsi della verità di questi raffronti, basta leggere i due primi volumi degli studi pubblicati da Maxime Du Camp sulla Comune del 1871. Nel primo volume di questi studi *, ai quali il Du Camp ha dato il titolo espressivo: *Les convulsions de Paris*, egli si occupa delle prigioni che sono state, con l'assassinio e l'incendio, il principale *instrumentum regni* della Comune; nel secondo rammenta diversi episodi dell'insurrezione **. Il Du Camp è stato accusato di esagerare i fatti. Ma egli non ha affermato nulla che non fosse dimostrato da documenti autentici; gli sfuggono talvolta parole d'indignazione, ma chi non si sentirebbe mosso a sdegno dallo imperversare delle cattive passioni che per poco non menarono la distruzione totale di Parigi? D'altronde i comunisti che il Du Camp ha nominati e vituperati sono quelli che i tribunali hanno condannati e che appartengono alla storia. Bisogna leggere quel libro per conoscere la parte che fecero Raoul, Rigault e Ferré, quegli orribili mariuoli che non sognavano altro che patibolo e fucilazione; Rossel, un sognatore malcontento degli altri e di sé; Delescluze, giacobino ambizioso che seppe morire per la sua causa, ecc. In nessun luogo si troverà un racconto più vero e più commovente dei numerosi arresti operati dal Comitato Centrale, della strage degli ostaggi, dell'ingresso delle truppe a Parigi in mezzo al sangue e alle fiamme. Vi si vedrà pure come e perchè nacque la Comune; in alto non vi erano se non ignoranti e vanagloriosi; in basso, null'altro che bruti pronti a tutti i misfatti, o esseri indecisi e mobili che non vedevano nei terribili eventi del momento che l'acquavite e la paga: è un gruppo di spostati e di mascalzoni rosi dall'invidia che ha spinto alla rivolta una popolazione eccitata dalle privazioni e dalla licenza dell'assedio.

L'ultimo libro di Saint-René Taillandier *** *Il re Leopoldo e la regina Vittoria*, è, come tutti gli scritti del defunto accademico, un libro di seconda mano, poco originale, formato di articoli di rivista, e non fa altro che mettere in opera i materiali forniti da altri. Esso è fondato sulle lettere e le note del barone di Stockmar. Questo tedesco, medico e amico del principe di Coburgo che divenne re dei Belgi sotto il nome di Leopoldo I, stabilito da questo principe presso sua nipote la regina Vittoria come una specie di tutore e di consigliere politico, è stato mescolato ad avvenimenti importanti del nostro tempo. Egli assistè al matrimonio di Leopoldo e della principessa Carlotta, figlia di Giorgio IV e della famosa Carolina. Fu esso che consigliò a Leopoldo, dopo la morte della principessa Carlotta, di rimanere in Inghilterra per aspettare le offerte della fortuna. Leopoldo, del resto, è l'eroe del libro; egli lo domina da cima a fondo; vi si scorge con quale moderazione e quale buon senso questo saggio monarca ha governato il Belgio e l'influenza che esercitò negli affari europei. Una parte molto attraente dell'opera è consacrata al « romanzo della regina » vale a dire al matrimonio della regina Vittoria col principe Alberto, matrimonio preparato dal loro zio Leopoldo e dal fedele Stockmar; strada facendo, l'A. espone la situazione delicata del principe consorte assalito a prima giunta dall'opposi-

zione e mal difeso dall'incurante Melbourne, ma egli mostra che il carattere nobile e disinteressato del principe trionfò finalmente delle diffidenze e dell'ostilità del Parlamento. A.C.

ECONOMIA PUBBLICA.

Qualche giorno fa i giornali ci recavano la notizia che il Mikado aveva pubblicato nel Giappone un decreto per raccomandare la parsimonia nelle pubbliche spese. Poichè l'ordine e l'economia in ogni cosa, diceva egli, formano la base di ogni buon governo, occorre evitare le spese che eccedono il puro necessario e migliorare con ogni mezzo pratico le condizioni d'esistenza del popolo. Laonde, rammentando ai funzionari del suo impero che il loro ufficio non era fatto per impoverire gli amministrati, gl'invitava a mantenersi nei più stretti limiti per la costruzione degli edifizii e delle opere pubbliche, dando egli per il primo l'esempio dell'economia, col ridurre tutte le spese della sua corte. Giustamente il *Journal des Débats* in un primo articolo additava queste misure all'attenzione di tutta l'Europa, cui non disdirebbe raccogliere dall'Oriente questo esempio di saggezza politica.

Il governo dell'India inglese prende uguali provvedimenti e pensa a ritrarre il piede dalla via di prodigalità su cui si è messo; la sua amministrazione civile è eccessivamente dispendiosa, l'armata assorbe 425 milioni di franchi, il deprezzamento dell'argento e lo scapito sul cambio che ne deriva pei pagamenti da farsi in Europa ha inflitto al bilancio nel 1878 una perdita di più che 97 milioni; il fondo di riserva creato con imposte gravose per far fronte alle carestie periodiche è stato distolto per sopprimere alla guerra coll'Afghanistan, e adesso per tirare innanzi è d'uopo ricorrere ad un prestito di 15 milioni 1/2 di sterline. Perciò il governo ha emanato un ordine col quale nessun miglioramento amministrativo, per quanto desiderabile, che richieda nuove spese e nessuna opera nuova potranno essere intrapresi, nessun nuovo ufficio potrà esser creato se non si addimostri di positiva necessità e non possa esser differito ad altro tempo.

Ben altro sistema si segue in Europa; l'Inghilterra, che una politica avventurosa ha lanciato in quest'ultimo anno nel declivio delle forti spese, può provvedervi con temporanei espedienti di cassa, rimandandone il peso sugli esercizi futuri, fiduciosa che prima o poi questi troveranno naturalmente forza riparatrice nelle immense risorse finanziarie di cui essa dispone. Questo mezzo che deroga al canone fondamentale dell'amministrazione finanziaria dell'Inghilterra, così atto a renderne limpido e saldo l'ordinamento, ed a seconda del quale ogni anno dovrebbe sopportare il carico delle proprie spese, *each year should bear the burden of its own expenses*, suscita qualche contrasto in Parlamento; ma il governo vi si attiene, contento di poter evitare che il pubblico non sia richiamato dagli aumenti d'imposte a pesare i risultati dei sacrifici incontrati. Già non si risparmiavano i rimproveri al ministero per avere aggravato da due a cinque pence per lira sterlina (da 0,83 al 2,08 %) il saggio dell'*income tax* e di avere, oltre alle spese fatte per scopo politico, aumentato il bilancio passivo, dal 1874 in poi, di altri 6 milioni 1/2 di sterline; di ciò per altro il ministero si affrettava a scagionarsi, mostrando che 2 milioni provenivano dal passaggio allo Stato di alcune spese sopportate prima dai bilanci locali e non costituiscono un nuovo aggravio pei contribuenti; altre spese hanno scopi che il Parlamento ha reputato urgenti, come il milione e mezzo che si eroga in più per la pubblica istruzione, e d'altre finalmente deve rigettarsi la responsabilità sull'amministrazione dei suoi predecessori.

Altrove si usano assai meno riguardi ai contribuenti e

* *Les convulsions de Paris*, tome I, par MAXIME DU CAMP. *Les prisons pendant la Commune*. Paris, Hachette.

** *Les convulsions de Paris*, tome II, par MAXIME DU CAMP. *Episodes de la Commune*. Paris, Hachette.

*** *Le roi Léopold et la reine Victoria*, récits d'histoire contemporaine. 2 vols. Paris, Hachette.

si accrescono risolutamente le tasse sui consumi. Non ritorneremo oggi sulla grande questione daziaria che si agita in Germania e sulle quotidiane manifestazioni, che sarebbe troppa lungo l'enumerare, promosse dai vari partiti; solo dobbiam notare di passaggio la riunione tenuta a Francfort, sotto la presidenza del Nasse, dalla *Verein für Social Politik*, che, come ognuno sa, è l'associazione fondata dai socialisti della cattedra. I protezionisti vi ebbero il sopravvento sebbene fra le parti corressero pochi voti di divario, e vi fu accolta una proposta dello Schmoller in favore di una tariffa provvisoria congegnata in modo da promuovere lo svolgimento delle industrie nazionali, e da servire d'arme pel caso di una guerra di tariffe. Questa risoluzione fu temperata con un voto contrario ai dazi sul grano, sul bestiame, sui legumi e sui materiali da concia.

L'Italia, l'Austria e la Russia posson citarsi fra gli Stati che adottano gli stessi mezzi della Germania per sopperire all'intemperanza delle spese. La Francia è in ben altre condizioni; profonde anch'essa il suo danaro allegramente, ma vede sgorgare sempre più copiose le fonti delle pubbliche entrate. Ivi non trovano appoggio nei bisogni dell'erario le manifestazioni dei protezionisti, fra le quali merita menzione un Congresso tenuto il 1° maggio a Parigi da buon numero di Camere di commercio dei dipartimenti maggiormente dediti alle industrie della filatura e del ferro. I delegati presentatisi in commissione al Ministro del commercio Tirard ne ebbero la franca e ferma risposta esser egli contrario ai richiesti aumenti delle tariffe e pronto a dimettersi se la maggioranza parlamentare li avesse approvati. Il governo francese può pensare frattanto ad alleggerire il fardello dei pubblici tributi: i proventi delle imposte indirette nei primi quattro mesi del 1879 superavano già di 30 milioni le previsioni, 13 e mezzo dei quali forniti dal solo mese di aprile; e poichè, sebbene si fosse calcolato di dovere incassare in meno 10 milioni che si attribuivano al movimento eccezionale prodotto dall'Esposizione, si rende invece manifesto che le entrate dell'anno corrente saranno maggiori di quelle del 1878, il Ministro delle finanze propone d'impiegare nel 1880 l'aumento delle entrate, ormai acquisito al bilancio, nel sopprimere le imposte sulla carta, sulla stearina e le candele e nel rimaneggiare la tassa sulle patenti a beneficio delle categorie inferiori e con vantaggio di 920,000 contribuenti.

Il Leroy Beaulieu ha ragione quando, considerando questa costante progressione nelle entrate, accompagnata dall'incremento del movimento commerciale e da quello dei proventi ferroviari, che con assai giustezza posson ritenersi gli indici della prosperità nazionale, sostiene, che non vi è alcuna diminuzione nell'attività economica della Francia e che essa meno di ogni altro paese ha risentito l'influenza della crisi attuale. Lo stesso non può affermarsi dell'Italia. Se essa nel primo trimestre dell'anno corrente rileva qualche aumento in confronto al 1878 nella somma delle sue importazioni e delle sue esportazioni, non bisogna per altro dimenticare che quella somma fu nell'anno scorso la più tenue che si verificasse dal 1872 in poi; gli introiti delle imposte indirette e delle privative alla fine del 31 marzo decorso, se si tolgono gli aumenti derivanti dai nuovi balzelli, potranno dirsi non senza un poco di ottimismo, stazionari; ma è ormai noto che nel 1878 rimasero inferiori di più che 14,7 milioni alle previsioni, ammesso che s'incassino interi i 20,7 milioni che alla fine dell'anno rimasero ancora da riscuotersi; gli ultimi prospetti dei proventi ferroviari dimostrano è vero che questi ascesero a 153,5 milioni nel 1878 in luogo di 153,3 nel 1877, ma il lievissimo aumento, dovuto all'apertura di nuovi tronchi, si converte in diminuzione del prodotto chilometrico sulle linee dello Stato, sulle Romane e sulle meridionali, e tal

prodotto continua a declinare sul complesso della rete anche nei primi due mesi dell'anno corrente, discendendo di fronte al 1878 da 2723 lire a 2687.

Nonpertanto la progressione delle spese pubbliche non si arresta e prosegue come se il paese si trovasse in un periodo di normale svolgimento, d'onde proviene per altro che nessuno più crede sinceramente possibile l'abolire il macinato, ma tutti sono convinti che sarà necessario di aggravare il dazio consumo e di spremere maggiori entrate dagli spiriti, dallo zucchero ed altri generi coloniali, non che da nuovi piccoli rassetti nel sistema tributario. * Il progettato aumento del dazio sullo zucchero si riconnette ad una grande questione che da tanti anni agita l'Europa e che adesso interessa in non piccola parte anche l'Italia; alla famosa « questione degli zuccheri » cui ha dato luogo l'aspra concorrenza in mezzo alla quale vive l'industria della raffinaria, a cagione della parte diretta che a questa lotta prendono quasi tutti i governi, mediante la concessione di premi all'esportazione mascherati sotto la forma di *drawbacks*, ossia di restituzione dei dazi doganali pagati dalla materia prima ovvero delle tasse interne sulla fabbricazione. Ciò avviene, calcolando che a formare un quintale di zucchero raffinato si renda necessaria una quantità di prodotto greggio molto maggiore di quello che in fatto non occorra e restituendo quindi all'esportatore molto di più di ciò che non sia stato pagato per introdurre la materia impiegata. La cosa fu spinta a tal punto che nel 1826 il governo francese corrispondeva un premio di 120 franchi ad ogni quintale di zucchero esportato, il qual premio cedeva alquanto il valore della merce; e l'Austria, negli ultimi anni prima del 1878, non solo rimborsava agli esportatori tutta la tassa di fabbricazione, anco quella parte percepita sulla produzione destinata al consumo interno, ma sembra che vi erogasse per soprappiù ben 2 milioni di fiorini. Invano nel 1864 si era stabilita fra la Francia, il Belgio, l'Inghilterra e l'Olanda la cosiddetta *lega degli zuccheri* per convenire fra loro l'abolizione dei premi; invano si rinnovarono gli accordi nel 1875, mai per altro si giunse a determinare esattamente le proporzioni, variabili a seconda delle diverse qualità, fra il prodotto greggio ed il raffinato, e tanto meno si riuscì a prevenire le arti usate dai raffinatori per eludere i criteri su cui quelle proporzioni erano basate.

Poichè l'Inghilterra aveva, nel 1874, abolito ogni dazio d'entrata sullo zucchero, i raffinatori di quel paese si sgomentarono assai di dovere incrinare l'affrontare la concorrenza dei raffinatori stranieri corazzati dai premi di uscita e in questi ultimi tempi di angustie industriali hanno alzato il tuono dei loro clamori, invocando il ristabilimento di dazi atti a controbilanciare i premi elargiti dall'estero. Il governo inglese, non accondiscende alle domande dei raffinatori e solo si è impegnato di agire in via diplomatica affine di far cessare lo scandalo dei premi; ma l'esperienza del passato consente poca speranza intorno all'esito delle sue premure. Nè miglior successo potrebbe aspettarsi il governo italiano, se con tal mezzo volesse intervenire a pro della raffinaria nazionale. Del resto, l'industria dello zucchero in Italia ha una storia assai poco lieta tracciata dall'Ellena in un recente suo lavoro. **

Sta bene che gli aumenti d'imposta colpiscano generi come lo zucchero e i tabacchi, intorno ai quali una commissione nominata dal governo sta pure procedendo agli studi pel migliore ordinamento da darsi alla percezione del balzello quando scadrà nel 1882 il contratto colla Re-

* V. Sopra pag. 389 *La trasformazione dei tributi*.

** *I tributi sullo zucchero e sugli spiriti*. Roma, tip. Elzeviriana.

già ed ha per compito di estendere le sue indagini ai diversi sistemi attualmente vigenti in Europa ed in America. Ma il guaio maggiore si è quando le tasse si volgono direttamente contro la produzione ed anche di questo se ne rinvencono spesso di nuove in Italia, come, ad esempio, il dazio sopra le sete tinte, contro il quale stanno protestando vivamente un gran numero di tessitori comaschi. Questo dazio, che non esisteva nelle nostre tariffe convenzionali e che è entrato nel regime doganale italiano mediante l'applicazione della tariffa generale non modificata in ciò dal trattato con l'Austria, se offre da una parte l'ingiusto e snervante ausilio della protezione all'industria della tintoria, molesta dall'altra seriamente i tessitori che per molti punti di colore, non ben riprodotti fra noi, sono costretti a far tingere le loro sete a Lione e che son poi degni di ogni riguardo perchè cominciano a sapersi far largo sopra i mercati stranieri.

Pare che il nostro governo abbia intenzione di chiedere alcune modificazioni alla convenzione monetaria stipulata il 4 novembre decorso fra gli Stati dell'Unione latina, affinché gli sia permesso coniare altri 60 milioni di scudi oltre i 20 che gli furono concessi nel 1879 e di sopprimere la clausola che rende obbligatorio il ritiro dei biglietti di piccolo taglio; modificazioni che si prevede non saranno di leggieri accettate. Frattanto l'Austria procede nella questione monetaria ad un esperimento notevole. La circolazione monetaria austriaca è in pratica di quattro specie diverse: i biglietti dello Stato, di cui negli ultimi dieci anni l'ammontare ha oscillato fra i 308 e 376 milioni di fiorini; i biglietti della Banca nazionale, che ne ha tenuti in circolazione nello stesso periodo fra i 247 e i 359 milioni; l'argento, tipo legale, che serve al pagamento degli interessi di una parte del debito pubblico e serviva fino a poco fa al pagamento dei dazi doganali; l'oro, in cui tanto l'Austria quanto l'Ungheria hanno stipulato il pagamento degli interessi delle ultime emissioni di rendita col fine di facilitarne l'accesso sui mercati europei; ed è anche in parte per provvedere al pagamento di questi interessi che fu prescritto in oro a partire dal 1 gennaio 1879 il pagamento dei dazi doganali. La circolazione cartacea nell'ultimo semestre del 1878 perdeva dal 15 al 18 per cento di fronte all'oro, ma l'argento era sceso alla pari con la carta, e nell'anno corrente si è deprezzato ancora di più, di modo che i privati trovavano vistoso lucro nell'importarlo e nel farlo coniare. Ciò minacciava d'ingrossare soverchiamente la circolazione del paese e dava agli speculatori un indebito lucro a carico dello Stato; laonde il governo ha sospeso la coniazione dell'argento per conto dei particolari. Contemporaneamente le pubbliche casse han ricevuto l'ordine di non più rimettere in giro i biglietti da un fiorino da esse riscossi, ordine dato coll'intendimento di ritirare dalla circolazione quei biglietti di taglio minimo, che si valutano ascendere oltre ai 100 milioni e di sostituirli per 50 milioni con moneta d'argento e pel rimanente con altri biglietti da 50 fiorini. Le condizioni finanziarie dell'Austria contengono sotto tutti i riguardi preziosi insegnamenti, basati sull'esperienza, che gioverà all'Italia di non perder di vista.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

A. RICCI, *Teodora*. Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1879.

Non faremmo menzione di questo volume se non fosse stato strombazzato su parecchi giornali politici ed anche letterari come un'opera meravigliosa che segnava il rinnovamento dell'arte del romanzo in Italia. Dilettanti i critici, al pari dell'autore stesso. La repubblica delle lettere è aperta

a tutti e chi muove i primi passi merita festose accoglienze, ma a patto che porti seco, se non altro, una modesta suppellettile di buoni e seri studi.

Qui non sagace pittura di caratteri, di sentimenti, di costumi, non azione ben condotta ed atta a suscitare interesse, non forma chi scusi almeno in certo modo il difetto della sostanza. Appena qua e là (particolarmente nella scampagnata a Portici) qualche barlume di osservazione personale, onde può argomentarsi che l'A. avrebbe fatto prova meno infelice saggiando le proprie forze nella novella breve e di genere descrittivo. Ma egli ha ambito di fare uno studio psicologico e, a parer nostro, è rimasto lontanissimo dalla mèta; poichè per quanto si adoperi a ripetere luoghi comuni e frasi belle e fatte, non riesce a render ragione degli atti che attribuisce alla sua *Teodora*. Figliuola di un nobile napoletano ridotto al verde, essa, bellissima di forme e d'animo precocemente corrotto, per amore del lusso, sposa un vecchio imbroglione, contro la volontà del nonno che sapeva essersi costui arricchito colle spoglie della sua stessa famiglia da lui mandata in rovina. Passati tre anni di matrimonio, invaghisce di sè un giovane veneziano di nome Cipriano Cornaro, e, dopo avergli quasi offerti i propri favori, gli chiude la porta in faccia; ed il disgraziato amante si sarebbe suicidato senza l'opportuno intervento di un principe russo. Questi è un Machiavelli in ventiquattresimo che, avendo seco una figlia naturale innamoratissima del giovane stesso, ordisce, per affetto paterno, una trama infernale. Entrato, più facilmente dell'altro, nelle buone grazie della Teodora, le lascia in deposito (con un lusinghiero pretesto) un astuccio di smeraldi del valore di ottantamila lire; e quando, dopo alcun tempo, essa, che desidera comprar quelle gioie, ne ha in pronto il prezzo dato dal marito, la conduce a Monaco e la spinge a giocare, sicchè perda tutto il denaro e ne prenda anche a prestito, e ciò nonostante, pregata da lui, ritenga presso di sè gli smeraldi. Per ultimo la persuade a recarsi a Venezia, dove sa che ritroverà il giovane veneziano, il quale non l'ha più vista ma ne va sempre matto: così, ravvicinata l'esca al fuoco, si riaccenderà l'antica fiamma, che il famoso astuccio è destinato a spegnere. La catastrofe apparecchiata di lunga mano accade fra quei tre dopo una festa di ballo, dove Teodora è apparsa adorna degli smeraldi: « Togliti dal capo e dal collo, le grida il Principe, quelle gemme che furono mercede della tua vergogna. La tua maledetta lascivia non trovò argine neppure nella mia età provetta e ti piacque assai il mio volto rugoso.... Iddio mi ha spinto sul cammino di costei per farle intendere che i rettili non debbono mai levare in alto il capo. Donna venduta, pur sempre da vendersi, alza dunque gli occhi e guardami. » In verità la povera donna ha ragione di chiamare « paltoniere vigliacco » quegli che il sig. Ricci vuol rappresentarci come tipo di perfetto gentiluomo; ha ragione di lagnarsi dei mille raggiri con cui fu ingannata. Ma il Cornaro non l'intende così: la tratta da « femmina perversa ed ipocrita » e afferra una borsa per gettargliela ai piedi. Ella intanto è fuggita da una porta segreta, e nel saltare in gondola, cade nell'acqua del canale, ove muore annegata. Il Principe impedisce al compagno di soccorrerla, pronunziando questa bella orazione funebre: « Cipriano, raccogli l'oro che offristi a Teodora e gettalo tra l'acqua e alla ventura. Esso sia come il fiore più gradito che si possa spargere sulla tomba di una donna malvagia. La sua morte è la tua vita. » Quattro anni appresso il *Tempo* di Venezia annunzia il matrimonio del Cornaro colla contessina Duppeldorf (la figlia del simpatico Principe); mentre il *Piccolo* di Napoli riferisce che il marito di Teodora è stato condannato a sei anni di ergastolo, in espiazione de' suoi vecchi delitti.

Sconfinata è la varietà dei capricci a cui può abbandonarsi una donna bella e senza scrupoli; ma come l'arte è capace di far credere vere le più strane invenzioni, così un'arte manchevole e puerile rende inverosimile persino il vero: esempio, le storie del Lamé-Fleury e di altri pedagoghi *ejusdem farinae*, dove talora fatti indubitati sembrano favole e leggende pel modo insulso e irrazionale con cui sono esposti. Invece ricordiamo, fra gli altri, un recente romanzo di quella gentile pittrice di costumi russi che ha illustrato lo pseudonimo di Gréville, nel quale un giovane francese conduce una signora russa al tavoliere da giuoco di Saxon, coll'intenzione di farle perdere tutto il denaro che le è rimasto e di strapparle con tale astuzia il consenso ad un matrimonio, che vagheggia di concludere colla figlia di lei. Il caso è anche più bizzarro di quello messo in scena dal sig. Ricci; eppure ogni ostacolo è superato per la garbata magia del racconto e per l'ingegnoso ritratto dei caratteri.

All'opposto Teodora e il Principe sono figure affatto sbagliate; per gli altri poi non c'è nemmeno tanto; compaiono e scompaiono come fantocci di legno, senza pur un alito di vita. La tela, secondochè si è visto, è slegata, scucita, priva di logica: le macchinazioni del Principe, che ne costituiscono il nodo principale, oltre ad essere indegne di una persona dabbene, non servono a nulla. Poichè una morte accidentale è il *Deus ex machina* che chiude il romanzo, levando di mezzo l'incomoda protagonista.

Aggiungiamo finalmente che tutti gl'interlocutori e l'Autore medesimo parlano nell'identico stile; abbiamo sentito il linguaggio del Principe; citiamo ora quello d'un barbiere flebotomo: «Poteva io tacermi e far l'indiano, quando si osa dirmi mio vero mestiere essere piuttosto il conciapelli che il barbitonsore?... Io sono povero e pieno di figliuoli e se a me scarseggiano le barbe da radere, i bracci da pungero, ed i mignoli da medicare, come sostentar la famiglia?...» Si direbbe una parodia del P. Bresciani: e simil forma fa da vernice a quella maniera di convenzionalismo romanzesco che era in voga olt'Alpe nella prima metà del presente secolo. In breve l'arte dello scrivere è non meno imperfetta che l'arte del comporre.

BIOGRAFIA.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Dizionario Biografico degli scrittori contemporanei* ornato di oltre 300 ritratti — (Firenze, Le Monnier, 1879. Fascicoli 1-2; fasc. 1° lett. A — BAC; fasc. 2° lett. BAC — BON).

Dar giudizio di una compilazione di questa fatta sui due primi fascicoli sarebbe certamente una temerità indiscreta. Stando al largo disegno, esposto dal prof. De Gubernatis nel *Proemio Autobiografico*, si potrebbero forse notare nomi mancanti, come se ne leggono altri a cui forse nessuno s'aspettava, ma ogni giudizio di questo genere, lo ripetiamo, è prematuro.

Quanto alla utilità pratica dell'opera ed alla sua richiesta, esse son già dimostrate dalla buona fortuna toccata al *Vapereau*. C'è tanta gente oggi che ha necessità di poter parlar di tutto in fretta e furia, che queste condensazioni forzate sono divenute utensili del vivere, sventura o privilegio del nostro tempo, esse sono la fatalità di chi ha fretta e sa che, a indugiarsi, tutti gli altri vi passano sopra la testa. Quanta gente, che va per la maggiore, ha fatta la sua educazione sui *Manuali*; quanti uomini di stato, che consultano ad ogni caso nuovo un'enciclopedia tascabile (la vecchia era troppo voluminosa) e non hanno certo neppure la modestia del Diderot, enciclopedista e grande ingegno davvero, il quale confessava: «je sais, à la vérité, un assez grand nombre de choses, mais il n'y a presque pas un homme, qui ne sache sa chose, beaucoup mieux que moi!» I

lavori, come quello che ha impresso il prof. De Gubernatis, hanno dunque difetti congeniti, i quali sono imputabili più al tempo, che a loro stessi. E le inesattezze di fatto, per quanto il compilatore ci metta di buon volere, sono parimenti inevitabili. Se vuol far tutto di suo, l'opera sorpassa ogni potere umano. Se, come nel presente caso, convita a questo gran banchetto della fama tutti quelli che credono averci diritto, chi lo salva dai silenzi e dalle amplificazioni della vanità di tutti i chiamati a questo cimento? Se vuol abbreviare un poco i ritratti a giudizio suo, chi lo salva dai dispetti delle vanità offese? Il prof. De Gubernatis, che sa le tempeste, direbbe il Carducci, s'è rifugiato in un proposito di benevolenza universale e spera che n'abbia ad uscir fuori una fraternità di letterati, i quali, se anche non s'amino tutti fra di loro, ameranno, se non altro, lui, che gli ha biografati tutti fra gli *illustri contemporanei*. Glielo auguriamo, ma con poca fiducia. Veramente l'uomo che è descritto nelle 32 pagine di autobiografia, che precedono il Dizionario, pare che avrebbe diritto, dopo tante agitazioni e studi e fatiche, a quietare un poco. Ma se mai il professor De Gubernatis sentiva questo bisogno, è certo che ha sbagliato strada. Fra più sicura quella dell'*India*! Per evitare qualcuno degli scogli più formidabili bisognerebbe forse dire di ciascuno scrittore poco più del nome, dell'anno e del luogo di nascita e delle opere fatte, ma qual è il compilatore, che sia scrittore anch'esso, e si rassegni ad un tal lavoro? Però, uscendo da questi confini, eccovi costituito per forza gran Minos di tutti, ed allora per quanto ingegno, sapere ed energia abbia il compilatore, le difficoltà dell'opera gli piombano tutte addosso e non c'è caso di scansarne alcuna. Non facciamo che osservazioni generiche ai due fascicoli, che abbiamo sott'occhio, mettiamo anzi, per ipotesi, che i fatti siano tutti verissimi, anche quell'Avanzini, direttore del *Fanfulla*, diviso in un Carlo ed in un Baldassarre. Il difetto maggiore di questi due fascicoli ci sembra una certa mancanza di proporzioni. Questo Dizionario è universale. Vi figurano insieme (e tale concetto ci piace assai) tanto le nazioni più illustri nella storia, quanto quelle la cui coefficiente morale è appena cominciata, i veterani e le reclute della civiltà europea, ma in questo caso, come mai può sembrar equa al prof. De Gubernatis la parte fatta all'Italia? Se per le altre nazioni registra solo le vere celebrità, e per l'Italia invece scende quasi ad ogni insegnante di ginnasio, a quelli che hanno scritto due o tre articoli di giornale, od hanno ricevuto un ringraziamento dal Tommasèo, un *Tutto vostro Garibaldi* od uno *spillo per cravatta* dalla Casa Reale, la sproporzione deve necessariamente risultare enormissima. A ciò s'aggiunga che, tra gli Italiani, si trovano registrati non solo quelli che poco o assai hanno fatto, ma altri ancora che, se non era questo o quel caso, avrebbero fatto, ed altri che faranno. In realtà persone dunque che non hanno fatto niente. Le quali categorie, anche come dati di pura statistica, non ci sembrano coefficienti da mettere in calcolo.

Un'altra sproporzione, che si rileva ad occhio nudo, e che rientra in parte nelle già notate, consiste nell'importanza e quindi nello spazio concesso al tale od al tal altro. Non diremo nomi; la *Rassegna*, a proposito di suscettibilità d'autori, n'ha abbastanza dei guai per conto proprio, senz'andarne cercando per conto d'altri. Certo è però che in questi due fascicoli del Dizionario, che stiamo esaminando, vi sono articoli, che vanno per le spiccie su uomini, che dagli stessi dati di fatto contenuti negli articoli risultano cospicui, e ve ne sono altri invece che si dilungano su vanità che vogliono parere persone e largheggiano anche di lodi, di consigli e di incoraggiamenti.

In conclusione ripetiamo che alcuni difetti sono inerenti

a questo genere di lavori e che nessuna abilità può farli scansare. Alcuni altri, che dipendono dai criteri direttivi, con cui tali lavori si conducono, abbiamo voluto notarli e proponiamo le nostre osservazioni al prof. De Gubernatis, ond'esso, che è ancora al principio della via, le accolga, se gli sembrano fondate, e corregga l'opera sua.

SCIENZE MATEMATICHE.

CESARE PAGNINI. *Trattato di geometria teorico-pratica conforme ai programmi governativi per le scuole tecniche, normali e magistrali.* — Quarta edizione. Milano, V. Maisner, marzo 1879.

Questa quarta edizione del libro del signor Pagnini, anziché essere riveduta, corretta e notevolmente ampliata, come promette il frontespizio, non è che una pura e semplice ristampa dell'edizione terza pubblicata nel 1875, salvo pochissime ed insignificanti variazioni. Forse l'A. ha creduto il suo trattato non abbisognasse di altri miglioramenti dopo le mutazioni che egli vi aveva introdotte nella terza edizione, tanto più perchè questo libro, anche prima di essere riveduto e corretto, aveva ottenuta l'approvazione di molti Consigli scolastici del Regno e la medaglia d'argento da un Congresso pedagogico. Se così è, noi, per amore della verità e massime pel bene dell'insegnamento a cui il signor Pagnini ha destinato il suo libro, dichiariamo francamente che anche nella sua forma attuale questo trattato di geometria non ci sembra adatto al suo scopo.

Non avremmo certamente preteso che, come in giusta misura hanno saputo fare alcuni valenti autori di libri per l'insegnamento classico, l'A. avesse introdotto nelle nozioni fondamentali di geometria tutta quell'esattezza e quel rigore di cui esse sono suscettibili, specialmente dopo i moderni lavori critici relativi a questo argomento: però potevamo almeno aspettarci che fosse una volta abbandonato il concetto di Legendre sulla linea retta, tanto giustamente criticato. A maggior diritto poi avremmo voluto non trovare definizioni prive di significato come la seguente: *quantità geometriche simili sono quelle che hanno la stessa forma*, nè altre assolutamente inesatte come quella secondo la quale due linee indefinite *anche curve* che siano in uno stesso piano e non s'intersechino dovrebbero dirsi *parallele*. Quanto all'ordine della esposizione ed ai metodi di dimostrazione l'A. ha in parte seguito il trattato dell'Amiot, ma spesso ha voluto fare delle modificazioni a scapito dell'esattezza come può vedersi ad esempio nel teorema sulle lunghezze relative delle oblique tirate da un punto ad una retta. Frequentemente poi è il caso dove l'A. fonda dimostrazioni di teoremi e risoluzioni di problemi sopra proprietà peranco da esso non dimostrate. Così accade infatti riguardo a tre dei cinque metodi che egli dà per condurre sulla carta una parallela od una retta data, per uno dei quali l'A. accenna in una nota ad una dimostrazione futura. Notevole infine è il circolo vizioso contenuto nel paragrafo intitolato: *Angolo maggiore di qualsivoglia triangolo*, dove l'A. incomincia col dimostrare che all'angolo maggiore sta opposto il lato maggiore fondandosi sul principio che un lato è minore della somma degli altri due, poi dimostra quest'ultimo principio appunto facendolo derivare dall'indicato teorema sul lato opposto al maggior angolo. Parlando della proporzionalità degli angoli agli archi nel cerchio, l'A. dice che *nel caso d'incommensurabilità non si può mostrar vero il teorema perchè le grandezze che non hanno comune misura non hanno rapporto*; ecco un mezzo ingegnoso per evitare le difficoltà che si presentano a voler trattar bene questo caso. Le definizioni di misura, di area, di lati omologhi e perfino quelle dell'angolo solido e del prisma lasciano tutte qualche cosa a desiderare dal lato della precisione. e le

teorie della misura del cerchio, della equivalenza delle piramidi, della misura del cilindro, del cono e della sfera sono prive di ogni rigore.

FILOLOGIA.

UGO ROSA. — *Etimologie asinine.* — Torino 1879.

In questo opuscolo di pag. 19 l'A. raccoglie alcune delle voci che nelle lingue neolatine significano « asino » e ne discute l'etimologia. Non abbiamo capito lo scopo del raggruppare insieme voci che, se hanno comune il significato, sono del resto per l'origine loro diversissime e perciò non si prestano ad alcuna trattazione ordinata e sistematica. Tutt'al più ciò sarebbe stato non inutile se l'A. avesse avuto qualche cosa di nuovo da dire sopra alcune delle voci esaminate. Ma egli non fa che ripetere opinioni già manifestate da altri e anche nella parte modesta del vagliare e scegliere il buono trovato in altri non è stato sempre felice. Per lui *asinus* deriva dall'ebraico *athon*; *ciuco* è una variante di *sciocco* (e il doppio c?); *miccio* sta per *micciccio* (!) derivato da *mica* « minuzzolo » e significherebbe « piccolo asino ». Del resto anche l'esposizione delle opinioni è monca e inesatta, e l'elenco delle parole che si potevano prendere in considerazione è tutt'altro che compiuto. Vi manca, p. e., l'it. *ballovino* la cui etimologia è ben nota, e riguardo a *bardotto* non è fatto cenno della più probabile opinione che assegna a quella voce origine araba. L'A. mostra poi troppa inesperienza nelle quistioni fonetiche. Egli vuole che *sciordinare* venga da *assolnare* come *sciolvere* da *adsolvere*. Ma *asciolvere* viene da *exsolvere*, poichè *adsolvere* non potè dare che *assolvere*, e così *sciurare* e *sciordinare* non può venire che da *ex* e *aura* « stendere all'aria ecc. »

NOTIZIE.

— Nella seduta della R. Accademia dei Lincei del 6 di aprile (serie 3ª, Transunti, vol. III) fu presentata una nota del prof. A. Herzen intitolata: *Dell'influenza dell'acido borico sulla fermentazione acetica*. In questa nota il prof. Herzen rende conto di alcuni esperimenti da lui fatti, i quali dimostrerebbero che l'acido borico ha virtù di preservare il vino dalla fermentazione acetica.

— La Società dell'Oriente latino istituita a Parigi farà riprodurre in eliotipia un codice della Marciana, noto sotto il titolo di *Chronologia magna* (compilaz. veneziana dei secoli XIII e XIV), per la parte che si riferisce alla Storia delle Crociate. Riceviamo questa notizia da un annunzio datone da G. M. Thomas all'Istituto veneto, nell'adunanza del 23 marzo.

— Il fascicolo terzo delle *Bibliographical Contributions*, edito da J. Winsor libraio in Cambridge di Massachusetts, contiene una lista delle principali opere relative alla vita e alle opere di Michelangiolo, compilata con note critiche, da Charles Eliot Norton. L'opuscolo è diviso in tre parti. Nella prima sono indicate le fonti originali per la storia della vita di Michelangiolo, cominciando dalle varie edizioni delle *Vite del Vasari*, e non trascurando alcuni opuscoli italiani di recente pubblicazione. La seconda parte dà notizie delle Poesie e lettere di Michelangiolo. L'edizione delle poesie originali fatta dal Guasti nel 1863 vi è largamente lodata: e delle lettere pubblicate dal Milanese nel 1875 è dato un doppio indice cronologico e alfabetico, con che si rimedia al più grave difetto di quel volume. La terza parte discorre dei recenti Biografi di Michelangiolo. L'opuscolo è scritto con molta diligenza e con eccellente critica.

ERRATA-CORRIGE

Nella nota a pag. 332, col. 1ª, del n. 72, invece di «costruzioni finanziarie,» leggasi «costruzioni ferroviarie.»

LEOPOLDO FRANCHETTI } Proprietari Direttori.
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, Gerente Responsabile.

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.